Domani

Domenica 14 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 193
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA STRATEGIA DEI TERRORISTI

La “nebbia” di Hamas nascosta dietro gli scudi umani

DAVIDE ASSAEL

Nuova tragedia a Khan Younis, nel sud della Striscia dove sono ammassati milioni di gazawi. Nuovo bombardamento israeliano su una zona civile.
Attacco in cui è stato ucciso il comandante delle Brigate Khan Younis Rafa Salama e colpito gravemente, ma qui le notizie sono ancora incerte mentre scrivo questo articolo, Muhammad Deif, comandante dell'ala militare di Hamas, considerato con Yahya Sinwar la mente degli attacchi del 7 ottobre.
Secondo l'Idf, Salama e Deif si sarebbero nascosti in una zona civile, circondati da una pletora di miliziani, anch'essi morti nell'attacco. Come sempre, le cifre delle vittime e la loro natura cambia a seconda delle fonti da cui ci si approvvigiona.

a pagina 3

I DEM PREOCCUPATI DALL'OSTINAZIONE DI BIDEN CERCANO DI ARGINARE GLI EFFETTI DELLA SCONFITTA

Raid di Israele contro i capi di Hamas Il blitz è una strage: almeno 90 morti

L'esercito bombarda nell'area di Khan Younis. Obiettivo Mohammed Deif, una delle menti del 7 ottobre
Secondo fonti di intelligence il terrorista sarebbe gravemente ferito. Ma l'organizzazione smentisce

DA ROLD e MUZIO alle pagine 2 e 3

Il ministero della Sanità palestinese ha detto che sono almeno 90 le persone uccise e 300 quelle ferite nell'attacco israeliano contro un accampamento di civili sfollati palestinesi nel sud di Gaza.
Il raid ha colpito il campo di Al Mawasi, nell'area di Khan Younis. L'esercito israeliano ha detto di aver «colpito Mohammed Deif e Rafa Salameh, il comandante della Brigata Khan Younis di Hamas. Due delle menti del massacro del 7 ottobre».
Secondo fonti di intelligence Salameh sarebbe morto mentre Deif sarebbe gravemente ferito. Hamas smentisce che fosse sul luogo dell'attacco.



Per l'Idf l'aerea colpita era un sito di *Hamas e le vittime sarebbero in gran parte miliziani*
FOTO ANSA

BIDEN E IL FATTORE PAOLINI

La democrazia non si difende arroccandosi

MARCO DAMILANO

Il corpo del presidente Joe Biden, un combattente pazzesco che giovedì notte durante la conferenza stampa vista da 24 milioni di telespettatori ha affrontato come un leone ferito, ma pur sempre un leone, le domande dei giornalisti, la curiosità mondiale, gli attacchi di Donald Trump, la sfiducia dei notabili del suo partito e forse anche la sua fiducia in sé stesso. E il corpo di Jasmine Paolini che, nonostante la sconfitta alla finale di ieri a Wimbledon, è arrivata al quinto posto nel mondo. Sono due immagini che nella loro distanza aiutano a capire qualcosa della crisi democratica in corso e delle sue possibili soluzioni. La ricandidatura del presidente uscente americano è messa in seria discussione per la prima volta nella storia.

a pagina 10

LE NORME SUL TAX CREDIT MODIFICATE PER SOSTENERE LE OPERE CHE DECANTANO L'IDENTITÀ NAZIONALE

Sangiuliano promuove i “film italici”

IANNACCONE a pagina 5



Sul testo del nuovo tax credit *decisivo il ruolo della sottosegretaria Lucia Borgonzoni*
FOTO ANSA

FATTI

Uomini come merce. Il favore del governo a trafficanti e caporali

BIANCA SENATORE a pagina 7

ANALISI

La finale di Lamine Yamal. Il ragazzo che ha fatto invecchiare il calcio

MARCO CIRIELLO a pagina 13

IDEE

Vincent Cassel: «Non guardo molti film, la vita è breve e adoro la realtà»

HAKIM ZEJJARI a pagina 15

ITALIA E MONDO

Puglia

Dodicenne denuncia l'animatore per stupro

I carabinieri di Lecce hanno avviato indagini in base al Codice rosso dopo la denuncia di una dodicenne per una presunta violenza sessuale avvenuta nei giorni scorsi a Melendugno da parte di un animatore minorenne. La segnalazione ai Carabinieri è arrivata dall'ospedale di Galatina dove la ragazza, accompagnata dai familiari, si è rivolta. Sono già stati effettuati accertamenti medici. Identificato, inoltre, l'animatore ritenuto responsabile.



La violenza sarebbe avvenuta a Torre dell'Orso

Intitolato a Berlusconi

Sala contro il nuovo nome di Malpensa

Il sindaco di Milano Beppe Sala ha sollevato perplessità sulla scelta di intitolare l'aeroporto di Malpensa a Silvio Berlusconi. In un post sui social si è rivolto alla primogenita Marina: «Lei ha vissuto sulla sua pelle quanto suo padre sia stato amato e odiato. Ma non era meglio aspettare, far sì che gli animi si distendessero, far leggere alla storia la vicenda di suo padre con più tranquillità? »
Sala ha definito l'iniziativa dell'intitolazione «un atto politico» e, afferma «anche se so benissimo che in questa faccenda giuridicamente posso far poco, continuerò a far sentire la mia voce». Il sindaco ha fatto invece intendere come apprezzi le prese di posizione di Berlusconi sui diritti civili e questioni come aborto e fine vita.



Sala si è rivolto a Marina Berlusconi

Azione

Calenda: «Avanti per costruire il centro»

La direzione di Azione «ha confermato la nostra linea, cioè quella di costruire un'area centrale, liberale e popolare» ha detto Carlo Calenda. «Lavoreremo con le altre opposizioni come è ovvio per i provvedimenti e sui temi, ma l'importante, oggi, è costruire quest'area, cioè l'area del centro che manca in questo paese in cui ci si insulta e basta» ha continuato il segretario di Azione in occasione della direzione del partito.

Migrazione

Sbarchi a Salerno, 99 sulla Geo Barents

È attraccata alle 6.30 nel porto di Salerno la nave Geo Barents con a bordo 99 persone, di cui 34 uomini, 12 donne, 41 bambini e 12 bambine, di cui 37 non accompagnati. Si tratta del terzo sbarco dall'inizio dell'anno.

Russia

Il Cremlino minaccia le capitali europee

Per il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, la Russia ha le capacità sufficienti per rispondere ai missili a lungo raggio che gli Stati Uniti intendono dispiegare in Germania a partire dal 2026. In tal caso, ha detto Peskov, i bersagli potenziali sarebbero le capitali europee. «C'è sempre una situazione paradossale: gli Stati Uniti hanno schierato diversi tipi di missili, di diversa gittata, tradizionalmente puntati verso il nostro paese. Il nostro paese, di conseguenza, ha identificato centri europei come obiettivi per i nostri missili» ha detto Peskov.

Il processo

La polizia ha nascosto indizi. Assolto Baldwin

L'attore Alec Baldwin è stato assolto dalle accuse di omicidio in volontario da un giudice del New Mexico. Secondo il giudice, pm e polizia avrebbero trattenuto prove sulle circostanze che hanno portato alla morte di Halyna Hutchins nel 2021.



Findall'inizio c'erano stati dubbi sulle indagini

Affinità elettive

Salvini: «Spero che vinca Donald Trump»

Matteo Salvini tifa Trump e annuncia una trasferta elettorale negli Stati Uniti. «In qualità di vicepremier ho contatti con l'attuale amministrazione repubblicana e non ho mai nascosto la mia speranza in una vittoria repubblicana» ha detto il vicepremier Matteo Salvini in un'intervista. Il leader della Lega ha spiegato di condividere la politica dei Repubblicani «sui temi della famiglia, della sicurezza, della lotta all'immigrazione clandestina e per il contrasto ai fanatismi: quello islamico e lo strapotere cinese». Ma soprattutto, ha sottolineato, lui condivide «il tema della pace che le amministrazioni repubblicane nella storia hanno sempre accompagnato» Salvini ha annunciato l'intenzione di essere negli Stati Uniti in occasione delle elezioni alla Casa Bianca.



Salvini vuole incontrare alcuni vertici repubblicani

VERSO LE PRESIDENZIALI

Biden non vuole mollare La battaglia democratica si sposta sul Congresso

MATTEO MUZIO
MILANO



Nonostante i dubbi e le richieste Joe *Biden non sembra intenzionato a ritirarsi dalla corsa per la Casa Bianca* FOTO ANSA

L'ostinazione del presidente lo condanna a una sconfitta annunciata. I donatori si rivolgono a deputati e senatori per provare ad arginare una seconda presidenza Trump

Tutto il chiacchiericcio iniziato dopo il dibattito televisivo tra Joe Biden e Donald Trump, alla fine, non ha prodotto l'effetto sperato di smuovere il presidente dalla sua posizione. Secondo Biden i sondaggi e le sensazioni sono sbagliate e i democratici, grazie a lui, vinceranno di nuovo perché, come dice il suo advisor più fidato Mike Donilon, «i grandi presidenti vengono rieletti».
Un mood ottimista che però è condiviso da ben pochi membri del Congresso. Tra i pochissimi c'è il senatore John Fetterman della Pennsylvania, che nel 2022, dopo essere stato colpito da un ictus, aveva resistito ai numerosi appelli di chi gli chiedeva di ritirarsi. Ed era riuscito a vincere contro il suo avversario Mehmet Oz, nonostante avesse faticato molto ad articolare i concetti.
Alla Camera invece, c'è il Congressional Black Caucus che è quasi integralmente col presidente, al netto dei dubbi del decano Jim Clyburn, sostenitore di Biden della prima ora. Ma anche Alexandria Ocasio-Cortez e altri deputati appartenenti alla sinistra radicale affermano che ora la priorità è attaccare Donald Trump.
Altrove invece, imperano i dubbi. A cominciare dai due leader dem. Il capo del gruppo alla Camera dei Rappresentanti, Hakeem Jeffries, si è rifiutato di dare il suo sostegno esplicito al presidente dopo un incontro alla Casa Bianca nei giorni scorsi. E anche il leader al Senato, Chuck Schumer, inizialmente più restio, starebbe cominciando a convincersi che occorre dare il via libera alle manovre di sostituzione del candidato.

Senato e Camera

E ora quindi che accade? Ancora nulla di risolutivo, ma cominciano a emergere possibilità mai tentate prima per far fronte alla testardaggine del presidente, compreso l'uso del venticinquesimo emendamento, uno strumento che in teoria dovrebbe servire in caso di incapacità temporanea dell'inquilino della Casa Bianca per motivi di salute.
L'idea è stata lanciata dall'autorevole settimanale New Yorker con una lunga analisi scritta da Jeannie Suk Gersen, docente di diritto costituzionale all'università di Harvard. Idea che non è stata scartata nemmeno dall'esperto di statistica Nate Silver in un lungo post pubblicato sulla sua pagina Substack, anche se è stata messa in fondo a un processo di opzioni via via sempre più dure.
Qualora il presidente arrivasse alla convention dem di metà agosto a Chicago senza alternative, di sicuro il partito lo sosterrebbe, almeno nominalmente. Anche se a quel punto, in teoria, la maggior parte degli sforzi sarebbe indirizzata nei confronti dei seggi di deputati e senatori per tentare di mettere un freno alla seconda presidenza di Donald Trump.
Da un lato è molto difficile mantenere la maggioranza al Senato. Le stime più ottimistiche parlano di 50 seggi a testa per democratici e repubblicani, con il probabile vicepresidente repubblicano a spezzare l'impasse (come fatto da Kamala Harris in questi anni per trentatré volte, un record). Alla Camera, invece, sembrerebbe più facile tentare una strategia per conquistare la maggioranza, specie dopo i continui litigi di questo biennio che hanno scosso il gruppo repubblicano portando addirittura a un'inedita sfiducia nei confronti dello speaker Kevin McCarthy, sostituito poi con il fedelissimo di Trump, Mike Johnson.

I deputati in bilico

I numeri di Biden, però, rischiano di trascinare nel baratro i deputati in bilico, e non è un caso che della ventina di rappresentanti che fino a oggi ha esplicitato la richiesta a Biden di farsi da parte, quasi tutti siano alle prese con una difficile rielezione.
Anche perché, al momento, è più conveniente schierarsi contro che a favore del presidente, anche per una mera ragione economica. Uno scoop del portale d'informazione Axios ha rivelato che almeno un deputato sta usando questo argomento nella sua raccolta fondi.
Si tratta di Josh Harder, che rappresenta l'area periferica delle città di Stockton e di Lodi, dove i repubblicani sono un'alternativa credibile agli occhi dell'elettorato. Ma anche altri rappresentanti, pur non mettendo per iscritto la loro ostilità a una seconda ricandidatura di Joe Biden, stanno avendo maggiore facilità a raccogliere fondi: è il caso di Ruben Gallego, candidato in Arizona, uno degli stati dove i risultati sono più in bilico.
Del resto, per un investitore, puntare sul Congresso ha molto più senso. Un esempio tra tanti è quello del Wisconsin, dove la senatrice dem in carica Tammy Baldwin ha un confortevole vantaggio di 8 punti mentre Biden insegue dietro a Trump di due punti. E altre voci dal campo dicono che potrebbe essere difficile tenere anche in stati come New York o il Minnesota, che i democratici davano per scontati fino a poche settimane fa. Una situazione dove la posizione testarda del presidente diventa sempre controproducente e insostenibile.

RAID NELLA STRISCIA

Israele bombarda Khan Younis Almeno 90 morti e 300 feriti

Secondo l'Idf l'obiettivo dell'attacco era Mohammed Deif, una delle menti del 7 ottobre
Il capo dell'ala militare di Hamas sarebbe rimasto gravemente ferito. L'organizzazione smentisce

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il ministero della Sanità palestinese ha detto che sono almeno 90 le persone uccise e 300 quelle ferite nell'attacco israeliano contro un accampamento di civili sfollati palestinesi nel sud di Gaza.
Il raid ha colpito il campo di Al Mawasi, nell'area di Khan Younis. In una nota Hamas lo ha descritto come un «terribile massacro dell'occupazione israeliana». L'ospedale Nasser a Khan Younis, riferiscono funzionari palestinesi, «non è più in grado di funzionare» che si è trovato ad accogliere.
L'esercito israeliano ha detto di aver «colpito Mohammed Deif e Rafa Salameh, il comandante della Brigata Khan Younis di Hamas. Due delle menti del massacro del 7 ottobre».
Spiegando anche che l'attacco su Deif è avvenuto in una «zona recintata di Hamas» e che «la maggior parte delle persone presenti erano miliziani» non civili. Inoltre, secondo le valutazioni dell'Idf, al momento del raid non c'erano ostaggi israeliani sul terreno.
Gli stessi militari, però, non sono stati in grado di confermare che i due siano morti durante l'attacco. Secondo un media saudita e fonti dell'intelligence israeliana Deif, capo dell'ala militare di Hamas, sarebbe rimasto gravemente ferito mentre Salameh sarebbe morto. Un secondo attacco a una sala di preghiera nel campo profughi di Shati, nella parte occidentale di Gaza City, avrebbe ucciso 15 persone.
Secondo i dati del ministero della Salute di Gaza, dallo scorso 7 ottobre, data di inizio del conflitto, sono almeno 38.443 i palestinesi che sono stati uccisi dall'offensiva israeliana mentre altri 88.481 sono rimasti feriti.

I motivi del raid

Israele ha quindi ritenuto che tentare di uccidere Deif era un'occasione che non poteva essere sprecata. Anche a rischio di danneggiare i negoziati in corso a Doha e al Cairo da settimane sotto l'attenta regia dell'amministrazione americana per la liberazione degli ostaggi e per un cessate il fuoco.
Questa l'analisi di Channel 12 secondo cui, dopo aver analizzato la situazione, i vertici israeliani, hanno deciso che l'eventuale danno tattico ai colloqui era superato dal vantaggio strategico, anche per il chiaro messaggio inviato al leader di Hamas a Gaza, Yahya Sinwar.
Dall'inizio della guerra nella Striscia il premier israeliano Benjamin Netanyahu «ha dato una direttiva permanente per eliminare gli alti funzionari di Hamas», ha sottolineato l'ufficio del capo del governo.
Dal 1996, dopo la morte dell'"ingegnere" di Hamas, Yahya Ayash, ucciso dagli israeliani con un cellulare imbottito di esplosivo, Deif — il cui nome in arabo significa "ospite" — ha assunto un ruolo sempre più centrale nelle Brigate e nell'ideazione degli attacchi contro Israele. Figura molto sfuggente che ha parlato raramente e non è mai apparsa in pubblico, era sopravvissuta ad almeno sette tentativi di omicidio.

La reazione di Hamas

«L'attacco a Khan Younis è la prova che Israele non è interessato a raggiungere un accordo negoziale» su un cessate il fuoco a Gaza e la liberazione di ostaggi. È quanto affermato dall'alto esponente di Hamas, Sami Abu-Zohri.
L'organizzazione ha anche smentito che il raid abbia colpito Deif, bollando le parole israeliane come «sciocchezze». «Tutti i martiri — ha detto Abu Zohri — sono civili e quanto accaduto è una grave escalation nella guerra genocida, appoggiata dagli Usa e dal silenzio del mondo».
Le aree di al-Mawasi e Khan Younis occidentale fanno parte della cosiddetta zona umanitaria designata da Israele. A questo punto il raid israeliano potrebbe avere gravi conseguenze sul proseguimento dei negoziati al Cairo.



Due immagini della zona colpita dal *raid israeliano di ieri che ha fatto almeno 70 morti e 300 feriti*
FOTO ANSA

LA STRATEGIA DI HAMAS

Gli scudi umani e la "nebbia" che tutto confonde

DAVIDE ASSAEL
filosofo

Nuova tragedia a Khan Younis, nel sud della Striscia dove sono ammassati milioni di gazawi. Nuovo bombardamento israeliano su una zona civile. Attacco in cui è stato ucciso il comandante delle Brigate Khan Younis Rafa Salama e colpito gravemente, ma qui le notizie sono ancora incerte mentre scrivo questo articolo, Muhammad Deif, comandante dell'ala militare di Hamas, considerato con Yahya Sinwar la mente degli attacchi del 7 ottobre.
Secondo l'Idf, Salama e Deif si sarebbero nascosti in una zona civile, circondati da una pletora di miliziani, anch'essi morti nell'attacco. Come sempre, le cifre delle vittime e la loro natura cambia a seconda delle fonti da cui ci si approvvigiona. Secondo l'Idf, si tratta di vittime militari, secondo Hamas sarebbero invece morti una settantina di civili risiedenti nella tendopoli allestita per accogliere gli sfollati provenienti dal nord.
È la cosiddetta *foggy war*, la nebbia di guerra dove tutto si confonde. In tutta onestà, nessuno da qui può accertare i fatti. Di solito si sceglie la ricostruzione più vicina alla propria parte, dividendosi per tifoserie come se si stesse assistendo ad una partita di calcio. Una «nebbia di guerra» resa ancor più spessa dalle recenti intercettazioni proprio di Sinwar, riportate in una lunga inchiesta dal Wall Street Journal, dove si ammette candidamente di puntare sul massacro di civili affinché la pressione suscitata dalla comunità internazionale obblighi Israele a ripiegare. E non ci voleva il prestigioso quotidiano statunitense per fare questo scoop, visto che analoghe parole erano state pronunciate *apertis verbis* nei giorni seguenti il 7 ottobre da Khaled Meshal, esponente dell'ala politica del movimento residente in Qatar, in un'intervista all'emittente saudita Al Arabiya, in cui invocò il sacrificio del popolo, così come milioni di russi si sono scarificati per liberarsi dall'invasore nazista, milioni di vietnamiti per respingere le bombe al napalm americane e milioni di afghani per contrastare l'avanzata sovietica.

Questione di obiettivi

Ma non si tratta di raccattare qua e là dichiarazioni, sport frequente nell'era web, ma di essere consapevoli di quanto la strategia degli scudi umani, del confondersi fra i civili, del grande numero di morti civili per suscitare la reazione della comunità internazionale sia stata teorizzata da importantissime figure della fratellanza musulmana, che hanno avuto diretta influenza sui leader di Hamas. Su tutti, Yusuf al Qaradawi, accolto come lo «Sceicco di Palestina» da Anyeh a Gaza 2013.
Notissimo anche grazie ad una sua trasmissione televisiva su Al Jazeera seguita da milioni di fedeli. Ovvio che il diritto internazionale, anch'esso citato ad arte per colpire solo la parte avversaria, punisca in egual modo bombardamenti indiscriminati come vengono imputati all'Idf e usare i civili come scudi umani, o nascondere militari e armamenti in zone civili.
Prospettiva, però, che non deve consolare Israele. Anzi, più atroce prova del fallimento della propria strategia di guerra non può esserci. Al di là della *foggy war*, resta una domanda: chi può considerarsi un miliziano di Hamas? Come noto, il movimento palestinese fa parte di quella vasta galassia del mondo islamico in cui resistenza militare e welfare sociale si tengono insieme.
È vero che si tratta di gruppi armati che usano il terrorismo come arma di attacco, ma, grazie ad una fitta rete di donazioni internazionali e riscossione in proprio di tributi, finanziano scuole, ospedali e altri apparati di assistenza. Il medico che opera in un ospedale di Hamas, che sicuramente ha chiuso (o dovuto chiudere) gli occhi quando il piano sotto la sua sala operatoria veniva trasformato in un deposito d'armi e che è stipendiato da Hamas, è da considerarsi un affiliato? E l'insegnante? E un qualunque sostenitore, anche se ideologizzato nel midollo, è un terrorista? Il confine è troppo incerto.
Sempre esista un confine netto. Quando, ancor prima che iniziasse l'invasione di terra, si chiedeva al governo israeliano, obbligato alla risposta militare non foss'altro per ridare sicurezza agli abitanti del confine Sud, di circoscrivere degli obiettivi senza ripararsi dietro la formula generica «eradicare Hamas», questo si intendeva. Risultato: un'infinità di morti, Israele isolato come mai prima e, oltre a quello Sud, si è riusciti a rendere insicuro anche il confine Nord.



IN CRESCITA

L'embargo è un boomerang La Cina accelera sull'hi-tech

I dati confermano l'adattabilità e i successi delle politiche industriali cinesi in diversi settori strategici
Il contenimento tecnologico degli Stati Uniti ha spinto Pechino nella direzione dell'innovazione autoctona

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

La cosiddetta "economia a bassa quota" è uno dei nuovi motori di crescita sui quali la Cina punta per continuare a sostenere nei prossimi anni il suo prodotto interno lordo. E così i droni registrati nel primo semestre di quest'anno sono aumentati del 48 per cento: 608.000 velivoli senza pilota (Uav) immatricolati tra gennaio e giugno, per un totale di 1,87 milioni in circolazione. DJI, la compagnia leader nella produzione di Uav è sotto sanzioni Usa dal 2020, ma può contare sull'espansione del mercato interno (oltre che sulla domanda di quelli internazionali).
A Pechino sono passati già alla fase dello studio e dell'applicazione delle norme e della logistica per regolare questo traffico che si muove al di sotto dei mille metri d'altezza, utilizzato finora soprattutto in agricoltura, per le consegne e nella risposta ai disastri naturali.



In una serie di settori strategici
le restrizioni Usa hanno avuto l'effetto di accelerare gli investimenti di Pechino in innovazione
FOTO EPA

Settori strategici

Quello degli Uav made in China (puniti da Washington per il ruolo che avrebbero svolto nel controllo delle minoranze musulmane nella regione del Xinjiang) è solo uno dei tanti settori che stanno proliferando nonostante o, forse, sarebbe meglio dire grazie all'embargo hi-tech statunitense. Sì, perché in una serie di settori strategici le restrizioni Usa hanno avuto l'effetto indesiderato di accelerare la spinta delle politiche industriali di Pechino in direzione della cosiddetta "innovazione autoctona".
Il resto l'hanno fatto la domanda interna e un mondo più multipolare che in passato, dove chiuderle le porte degli States può avere sulla Cina i contraccolpi che avrebbe causato dieci anni fa. Basta guardare all'esempio dei veicoli elettrici, con la Cina che ha risposto ai super dazi a stelle e strisce e a quelli europei reindirizzando esportazioni e investimenti greenfield verso il sud-est asiatico, l'America latina, la Russia, il Medio Oriente.
In effetti negli Stati Uniti il dubbio che i divieti hi-tech contro la Cina perseguiti dalle ultime due amministrazioni siano inefficaci e possano essere addirittura controproducenti inizia a serpeggiare. Qualche giorno fa la presidente della National Academy of Sciences ha lanciato l'allarme per quelle che ha definito «tendenze molto preoccupanti». Marcia McNutt ha ricordato che gli Usa (806 miliardi di dollari nel 2021) spendono di più in ricerca e sviluppo (R&D), ma non ci vorrà molto perché la Cina (668 miliardi di dollari nel 2021) li superi. Inoltre, ha aggiunto McNutt, in questo momento «non potremmo coprire i nostri posti di lavoro STEM se non fosse per questi studenti stranieri che arrivano e soggiornano negli Stati Uniti. Ma gli studenti internazionali hanno così tante scelte (tra cui la Cina, ndr) e noi non siamo più una destinazione privilegiata».

Leader nell'innovazione

Il Global Innovation Index 2023 ha situato la Cina al dodicesimo posto tra le 132 economie esaminate. Secondo il rapporto stilato dalla World Intellectual Property Organization, la Cina è leader globale nell'innovazione: ottava per quanto riguarda gli output, venticinquesima per gli input, prima nel gruppo delle 33 economie a reddito medio-alto, terza tra le 16 del raggruppamento Asia orientale-Sudest asiatico-Oceania.
In particolare, il Gii 2023 riconosce alla Cina una elevata capacità (sesta al mondo) nel tradurre efficacemente gli investimenti in innovazione in risultati (output) di innovazione. Tra le sette aree-parametri del Gii le due nelle quali la Cina performa peggio solo le istituzioni (43esima), ovvero il contesto istituzionale-normativo-economico, e l'infrastruttura (27esima), cioè l'infrastruttura generale e la sostenibilità ambientale.
Piuttosto che provare a rallentare l'ascesa hi-tech della Cina con l'embargo, probabilmente sarebbe stato più razionale tentare di controllarla, mantenendo la cooperazione tra la prima e la seconda economia del pianeta. Allo stato attuale il rischio per gli Usa è di rimanere spiazzati di fronte ai progressi della Cina. Tra gli effetti più controversi della strategia di Washington ci sono quelli del CHIPS and Science Act varato due anni fa dall'amministrazione Biden. A causa di quella legge per Pechino è diventato più complicato procurarsi i processori più avanzati, nonché i macchinari per fabbricarli.
Tuttavia le compagnie cinesi sono state spinte a espandere la capacità produttiva dei cosiddetti "legacy chips", ovvero quelli fabbricati utilizzando processi a 28 nanometri o più, che rappresentano circa il 70 per cento del mercato globale e che vengono massicciamente utilizzati nei settori dell'automotive e dell'elettronica da consumo, essendo più sicuri ed efficienti da un punto di vista energetico.

Chip "vecchi" ma buoni

Secondo i dati dell'Ufficio nazionale di statistica (Nbs), nel primo trimestre 2024 la produzione di circuiti integrati in Cina (98,1 miliardi di unità) è aumentata del 40 per cento su base annua, un segnale dell'impennata nella produzione di microchip "maturi". Secondo la compagnia taiwanese di ricerche di mercato TrendForce, la quota del mercato globale appannaggio dei "legacy chips" fabbricati in Cina salirà dal 31 per cento del 2023 al 39 per cento nel 2027.
Il 24 maggio 2024 Pechino ha messo in campo la terza tranche (344 miliardi di RMB, 47,5 miliardi di USD) del China Integrated Circuit Industry Investment Fund, noto come "Big Fund", controllato dal ministero delle finanze e dalle principali banche di stato. Uno dei principali obiettivi del fondo sarà finanziare la produzione in Cina di macchinari per produrre microchip. I passi avanti nel campo dei circuiti integrati e dei macchinari per produrre "legacy chips" segnalano quanto la Rpc sia vicina all'obiettivo dell'autosufficienza e del completo controllo di intere filiere industriali, come quelle delle auto elettriche e dell'energia pulita, per i quali i "legacy chips" rappresentano una tecnologia chiave. Nel campo dei veicoli elettrici si registra uno dei maggiori fallimenti del "contenimento" hi-tech. Il sogno di Elon Musk di una macchina a batteria "per le masse" lo sta in realtà realizzando la rivale cinese BYD, che è in grado di produrla a costi di gran lunga inferiori rispetto a Tesla, e che sta aprendo stabilimenti in Europa, Turchia, Sud-est asiatico, America latina. Compreremo Ev cinesi, mentre gli Usa si sono arroccati nella difesa dei motori a combustione interna.

Domanda fiacca

Con il terzo plenum del partito comunista che si apre lunedì, la Cina svelerà le strategie di medio periodo per lo sviluppo dei suoi settori hi-tech e delle cosiddette "nuove forze produttive di qualità". Mentre il paese ostenta i suoi progressi tecnologici, permane il problema di una domanda interna — che, secondo la "doppia circolazione", avrebbe dovuto compensare la riduzione della dipendenza dall'export — che resta nel complesso insoddisfacente. Qualche giorno fa Wang Huning ha ribadito la centralità di questa strategia, che verrà riproposta dalla sessione plenaria del comitato centrale dedicata all'elaborazione delle strategie economiche. «Rendere più fluida la circolazione interna è una scelta strategica per rilanciare la crescita economica», ha dichiarato il numero quattro del Partito comunista cinese.
Secondo Arthur Kroeber «fondamentalmente tutte le politiche degli ultimi cinque o sei anni si sono concentrate sull'aumento della regolamentazione nel settore finanziario e in quello di internet; e più recentemente nel settore immobiliare. Tutte queste aree erano viste come aree di rischio create da una mercatizzazione incontrollata.
Quindi ora il punto di vista del governo è che abbiamo mantenuto questa politica anti-rischio, ma poi dobbiamo anche promuovere nuove fonti di crescita, soprattutto dopo che hanno avuto questo grande giro di vite sul settore immobiliare, che rappresenta circa un quarto della l'economia».
In una lunga intervista a South China Morning Post Kroeber — uno degli studiosi più autorevoli dell'economia cinese — ha confermato che la Cina «ha bisogno di un altro motore di crescita. L'idea di nuove forze produttive è fondamentalmente quella di mobilitare ingenti investimenti tecnologici per stimolare la crescita della produttività in futuro».

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

DANNEGGIATE LE PICCOLE PRODUZIONI INDIPENDENTI

Il cinema diventa patriottico Tax credit per le storie italiane

Il decreto è in ritardo, ma la bozza è contestata, nonostante le rassicurazioni della sottosegretaria Borgonzoni
Aumenta la discrezionalità del ministero di Sangiuliano, più spazio ai film che decantano l'identità nazionale

STEFANO IANNACCONE
ROMA

In sala sventola la bandiera tricolore. Al cinema nell'èra del governo Meloni andranno di moda le storie agiografiche dell'identità nazionale, rigorosamente avallate da una commissione ad hoc del ministero della Cultura di Gennaro Sangiuliano. Film di patria e di famiglia, che avranno più facilmente gli sgravi fiscali a dispetto degli estrosi registi e autori esterofili, marchiati dal simbolo del progressismo.
Finora lo schermo del tax credit al cinema è stato spento. Il decreto era atteso da mesi: è diventato un thriller nient'affatto apprezzato dagli attori protagonisti. Produttori, distributori, sceneggiatori e maestranze sono rimasti con il fiato sospeso in attesa della firma al provvedimento del ministro della Cultura. Lo strumento per gli sgravi fiscali è stato riscritto. Non un lifting, ma una rivoluzione come promesso dal ministro stesso e dalla sottosegretaria Lucia Borgonzoni, titolare della delega sull'audiovisivo, nonché rivale interna di Sangiuliano al Mic, al netto dei buoni uffici conservati di facciata.
Alla base del nuovo tax credit c'è la volontà ufficiale di evitare l'elargizione di finanziamenti a film poco visti in sala. A priori si prova a prevedere cosa piacerà al pubblico.
Tra le righe si legge il desiderio di spostare l'arte audiovisiva più a destra per raccontare personaggi e storie graditi alla narrazione governativa. Il tax credit diventa identitario. Ma con un effetto paradossale: il rischio di favorire i "big" a discapito degli esordienti italiani, quelle piccole produzioni indipendenti che necessitano di sgravi e risorse per provare a realizzare le loro opere.

Storie italiane

Il film del tax credit è stato insomma un kolossal nel settore. Decine di produzioni hanno messo in stand-by gli investimenti nell'attesa del "testo Godot", annunciato a più riprese dalla primavera e che nessuno ha visto arrivare fino all'estate inoltrata. «Ora è al vaglio della Corte dei conti, già firmato da Sangiuliano e Giorgetti», garantiscono fonti del ministero della Cultura. A fine luglio, dunque, dovrebbe essere disponibile, salvo sorprese, la versione definitiva.
Ma tra una bozza e l'altra, il contenuto è sufficientemente noto per mettere in ambasce una buona fetta del mondo del cinema. La narrazione sarà in stile Fratelli d'Italia con una quantità maggiore di soldi da mettere su film, come riferiscono dal ministero, di «storie italiane».
Come sempre il *follow the money*, seguire la direzione dei soldi, è utile a comprendere le dinamiche. L'operazione patriottica del tax credit made in Italy è contenuta nell'impiego significativo delle risorse. Oltre 70 milioni di euro saranno dirottati dai contributi automatici, quelli previsti per chi ha i requisiti di legge, ai contributi selettivi, assegnati da un'apposita commissione che, come mission, avrà appunto quella di valorizzare — testuale — le «opere su personaggi avvenimenti dell'entità culturale italiana». Dall'entourage di Borgonzoni, in attesa di leggere il testo definitivo, trapela che dovrebbe trattarsi di una quota aggiuntiva.
Fatto sta che, secondo le ultime indiscrezioni, 52 milioni di euro dovrebbero essere riversati esclusivamente su progetti che valorizzino l'identità nazionale attraverso apposite figure storiche. Più cantori italici che cervellotici registi. Tradotto in termini pratici, aumenta la discrezionalità sull'assegnazione dei fondi per i film e si orienta la produzione verso la filosofia patriottica meloniana.
«Ce lo hanno chiesto direttamente i produttori», è la tesi veicolata dal Mic in via informale. In realtà gran parte del comparto è sul piede di guerra. Soprattutto monta la perplessità sulla composizione della commissione, che avrà un peso cruciale per l'assegnazione dei soldi necessari a realizzare i film. La richiesta è un ampliamento di questa "super giuria", includendo profili delle imprese e delle associazioni che operano nel mondo del cinema.

Regista Borgonzoni

Più che il sempre loquace Sangiuliano, dunque, la vera regista del nuovo tax credit è Borgonzoni, sottosegretaria fedelissima di Matteo Salvini, che si sta costruendo un ruolo centrale nel mondo del cinema, valorizzando al massimo la sua delega al Mic. «Non si muove foglia senza che lei lo sappia e voglia metterci mano», raccontano fonti ben informate. Non senza creare perplessità e malumori tra gli addetti ai lavori. La sottosegretaria leghista e Sangiuliano, peraltro, si marcano stretti. Il ministro, di tanto in tanto, lascia intendere che è lui a comandare: il decreto ministeriale sul tax credit è stato passato personalmente ai raggi X dall'ex direttore del Tg2 per evitare che ci fossero norme poco gradite. Alla fine è stato trovato un punto di caduta, lasciando molto malcontento in giro nel settore, tranne che in poche realtà, come l'Apa, l'Associazione produttori audiovisivi.
La cosa non sorprende: la presidente è Chiara Sbarigia, anche presidente della società pubblica Cinecittà, che vanta un legame di ferro con la sottosegretaria Borgonzoni. Nessuno avrebbe immaginato il contrario.
Sull'asse Cinecittà-Mic si è giocato anche il futuro di Nicola Maccanico, che ha rassegnato le dimissioni da amministratore delegato e direttore generale della società, nonostante la narrazione governativa lo indicasse disposto a tutto per restare incollato alla poltrona.
Maccanico ha tolto il disturbo per vari dissapori, in primis la scarsa condivisione della riforma del tax credit e del vento che spirava su Cinecittà. Tanto che al posto di Maccanico è pronta a sbarcare (all'inizio della prossima settimana) Manuela Cacciamani, altro profilo più vicino a Borgonzoni che a Sangiuliano.
Al festival di Berlino, la prossima amministratrice delegata della società di via Tuscolana ha tessuto le lodi del made in Italy cinematografico sotto lo sguardo compiaciuto della sottosegretaria. Una partita che intreccia nomi e norme, dunque.

Piccoli e danneggiati

Si torna al punto di partenza: il testo sul tax credit che riscrive i criteri di assegnazione dei fondi al cinema. Ci sono tante ombre per produttori e registi, soprattutto quelli in rampa di lancio.
Per accedere al beneficio bisognerà aver già coperto il 40 per cento del finanziamento complessivo previsto. Insomma, bisognerà avere in cassa quasi la metà dei fondi necessari, altrimenti non potranno arrivare le agevolazioni pubbliche.
Per un'opera da 2 milioni di euro servirà avere già pronti 800mila euro. La richiesta era quella di abbassare la soglia al 25 per cento, che rappresenta comunque un quarto. Borgonzoni, con il placet di Sangiuliano, non ha voluto sentire ragioni.
Il risultato? È più che probabile che molti autori e le piccole produzioni indipendenti dovranno rinunciare oppure rivolgersi ai big del settore, aumentando il peso specifico della Rai. Anche su questo punto dal ministero fanno professione di ottimismo: «Opere prime e seconde potranno beneficiare dei contributi selettivi». Di fatto bisognerà passare l'esame di una commissione ministeriale che esaminerà il contenuto. Premiando l'italianità delle storie come da decreto. E non solo. Per provare a beneficiare del tax credit bisognerà garantirsi una distribuzione importante, tra i primi venti per incassi. Con un'incognita: ogni anno cambia la graduatoria e diventa difficile comprendere a chi affidarsi.



Sangiuliano e Borgonzoni hanno fatto *attendere a lungo il settore Entro luglio dovrebbe arrivare il decreto sul tax credit* FOTO ANSA

Altri ritardi

Ma al ministero non ci sono solo i ritardi e le contestazioni sul tax credit. Altre risorse a disposizione sono finite a lungo nel dimenticatoio. Su tutti il caso del bando che finanzia, con un plafond di 7 milioni di euro, i festival cinematografici e le rassegne. Un contributo prezioso per alcune realtà, ma che quest'anno potrebbe arrivare fuori tempo massimo. I criteri per la partecipazione sono stati resi noti solo il 21 giugno: entro il 28 luglio si potranno presentare i progetti e la selezione finale arriverà — nella migliore delle ipotesi — in autunno, perché occorrono almeno un paio di mesi per la parte burocratica.
Un bel problema visto che lo stanziamento è chiamato a coprire i costi per le rassegne dell'anno in corso. Non a caso in passato il timing era stato diverso. Nel 2023 il bando era stato pubblicato ad aprile, mentre nel 2022 e nel 2021 era disponibile già prima della fine di febbraio. Un destino simile al bando Cips, cinema e immagini per la scuola. Il più classico dei film già visti.

IL FINTO PENTIMENTO DEL BOSS

I venti di guerra su Gomorra L'impero a pezzi di "Sandokan"

Il boss Schiavone è tornato al 41 bis. I pm non gli credono. Il figlio scalpita in un regno lacerato Le frizioni con gli alleati Bidognetti. I segnali di fuoco. Ora nessuno ha più niente da perdere

TOMMASO PANZA
NAPOLI

Gli "imperi" criminali spesso cadono nello stesso modo in cui nascono: con la "guerra". Ma le spaccature, almeno nelle famiglie mafiose più longeve, arrivano quasi sempre da scosse interne. Le famiglie Schiavone e Bidognetti hanno formato insieme una vera e propria dinastia criminale per oltre 30 anni. Francesco Schiavone detto "Sandokan" e Francesco Bidognetti "cicciotto 'e mezzanotte" sono da sempre considerati i capi assoluti del clan dei Casalesi e da sempre sono stati un'unica cosa nella gestione del potere. Un potere conquistato con il sangue prima, uccidendo Antonio Bardellino (fondatore del gruppo) e i suoi parenti, e vincendo la faida interna con la fazione dei De Falco poi.

Ma come ogni dinastia criminale basata sui legami di sangue, prima o poi il potere passa ai figli. Quello che oggi troviamo sullo sfondo è qualcosa di impensabile fino ad alcuni anni fa: il pericolo di una faida interna per il controllo del territorio alimentata dagli eredi dei due capi storici.

Della famiglia di Francesco Schiavone resta ben poco: 2 figli pentiti, Nicola e Walter, più la moglie Giuseppina Nappa, insieme alle due figlie, nel programma di protezione. Francesco Bidognetti avrebbe invece passato il testimone al figlio Gianluca. Un figlio pentito anche per cicciotto 'e mezzanotte, Raffaele.

Venerdì 29 marzo 2024, il quotidiano locale Cronache di Caserta rivela: «Si è pentito Sandokan». Ma perché il capo dei capi del casertano ha scelto di pentirsi dopo 26 anni di 41 bis? Martedì 16 aprile 2024, due settimane dopo, viene scarcerato il figlio Emanuele Libero, una coincidenza che non passa assolutamente inosservata. Padre e figlio hanno un rapporto particolare, che si evidenzia nel 2019, proprio come raccontato da questo giornale: Francesco Schiavone all'epoca chiedeva di lavorare all'interno del carcere come addetto alla pulizia e alla consegna dei pacchi, segnale di un intento di collaborazione con lo Stato. Arriva però il veto del figlio e Sandokan fa marcia indietro. Emanuele ha un solo obiettivo: ricostruire il clan. Si comporta come capo già in carcere, tesse alleanze ed emette sentenze. Siamo nel 2021, dal carcere Emanuele fa sapere a Gianluca Bidognetti che una volta fuori non potrà fare ritorno a Casal di Principe ma dovrà recarsi in "esilio" a Castel Volturno insieme alla sorella e al marito di quest'ultima, che un anno dopo si pente. Se l'ordine d'esilio e il pentimento siano strettamente collegati è difficile da dire, ma la spaccatura tra i Bidognetti e gli Schiavone comincia a diventare seria.

Intanto la collaborazione di Sandokan è giunta al capolinea dopo 90 giorni. Sandokan non è stato ritenuto attendibile, il doppio gioco gli è costato il ritorno al carcere duro che ben conosce. Non era quasi più un mistero che avesse scelto di pentirsi per minare la credibilità criminale del figlio (per salvarlo?) e svuotarlo di ogni autorità. Domani ha infatti raccontato non solo i dubbi che da settimane cominciavano ad aleggiare intorno alla collaborazione di Sandokan, ma anche del colloquio che entrambi avevano avuto in carcere, dove Schiavone padre rivela l'intenzione di collaborare e invita il figlio a fare altrettanto, ottenendo un secco rifiuto.



Casal di Principe ha ricordato i 30 *anni dall'omicidio di don Peppe Diana. La città feudo del Clan raccontato in* Gomorra *di Saviano*
FOTO ANSA

L'erede scalpita

Montesquieu diceva: «Un impero fondato sulla guerra deve conservare sé stesso con la guerra», ma di quell'impero oggi non è rimasto quasi nulla. Emanuele Schiavone ha però in testa una cosa sola. Il 16 aprile torna a Casal di Principe, in via Bologna. Prima di uscire di galera si sarebbe assicurato l'appoggio di pochi fedelissimi ancora presenti sul territorio, e in particolare quello dei Reccia di San Cipriano d'Aversa. Oreste Reccia, storico luogotenente di Sandokan, avrebbe garantito la sua alleanza tramite il figlio Francesco, 21 anni. Da aprile a oggi, non appena Emanuele Libero ha rimesso piede a Casale, sul territorio la tensione è arrivata alle stelle.

Appena scarcerato si sarebbe reso responsabile di un paio di aggressioni ad alcuni esponenti dei Bidognetti per questioni riguardanti lo spaccio. L'8 e il 9 giugno nel casertano ci sono state le elezioni amministrative. Nella notte tra il 7 e l'8 una sventagliata di mitra rimbomba a pochi passi dal Comune, episodio isolato? Per niente, perché proprio fuori casa degli Schiavone qualcuno esplode numerosi colpi d'arma da fuoco. Ma se due indizi non fanno una prova, tre probabilmente si. Martedì 11 giugno in via Ovidio a San Cipriano d'Aversa sparano anche fuori casa di Francesco Reccia. Il 15 giugno vengono arrestati Emanuele Schiavone, aveva diverse ferite dovute a un incidete in moto avuto alcuni giorni prima, e Francesco Reccia, con l'accusa di di detenzione e porto illegale di armi da sparo in luogo pubblico con l'aggravante mafiosa. Probabilmente i due stavano per rispondere al fuoco. Gli avvocati intanto hanno già fatto istanza di scarcerazione.

Lo zoccolo duro delle vecchie famiglie è quasi del tutto inesistente, gli stessi Bidognetti si servirebbero di alcune paranze sul territorio nel contrasto ad Emanuele, a cui è rimasto veramente poco per riaffermarsi, ma il rischio di episodi di sangue resta molto altro. Se ne sono accorti anche gli abitanti del territorio che dal giorno degli spari hanno organizzato diversi cortei per strada per dire no alla camorra.

Gli spari il giorno delle elezioni sanciscono un messaggio chiaro, probabilmente mandato proprio dai Bidognetti all'indirizzo di quel che resta degli Schiavone: "siete fuori da ogni dinamica di potere". E il fatto che Francesco Schiavone sia tornato al 41bis probabilmente alimenterà ulteriori tensioni, padre e figlio adesso sono accomunati da una cosa: non hanno più nulla da perdere.

LA RETE ANTI TRATTA A RISCHIO

Persone come merce Il favore del governo a trafficanti e caporali

BIANCA SENATORE
ROMA

Amina (nome di fantasia, *ndr*) oggi si sente al sicuro. Sono passati due anni da quando è riuscita a scappare dalla condizione di schiavitù sessuale cui era costretta, ma nonostante questo per mesi ha avuto la sensazione di essere ancora in pericolo. Si è sentita braccata da quegli uomini che, all'età di 17 anni, l'han fatta venire in Italia e poi l'han messa in vendita. È stato dopo una telefonata notturna e una fuga in un luogo sicuro che Amina si è salvata. Ed è stata la rete italiana anti tratta a ridarle una vita, la stessa che oggi rischia di collassare.

Il ministero delle Pari opportunità che ha in carico il Piano nazionale anti tratta, infatti, sta accumulando molti ritardi nei pagamenti dei progetti che si occupano di far funzionare il meccanismo. «In questi anni», dice Alberto Mossino, coordinatore dell'associazione Piam di Asti, «il lavoro degli enti anti tratta è stato un importante elemento di contrasto alle organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di esseri umani. L'importante lavoro degli enti anti tratta, però, non riceve un riconoscimento adeguato, e i pagamenti arrivano anche con un anno di ritardo».

Fino a qualche giorno fa, su 18 milioni, 12 non erano stati pagati. «Abbiamo minacciato di chiudere i servizi e di bloccare il sistema. Non solo perché gli operatori non ricevevano lo stipendio da mesi», spiegano dal Piam, «ma anche perché non c'erano più soldi per garantire l'accoglienza delle vittime». Di fronte alla minaccia di chiudere i battenti, il ministero ha pagato le prime tranche a spizzichi e bocconi. «Le difficoltà economiche portano gli enti anti tratta a operare in grave sofferenza», dice ancora Mossino, «e quindi a indebolirsi ed essere meno incisivi, nonostante i risultati ottenuti finora». In questi anni sono state portate a termine molte indagini contro gli sfruttatori proprio grazie alla collaborazione delle vittime accolte nei progetti anti tratta. «A oggi, ad esempio, la presenza dei trafficanti nigeriani in Italia si è molto ridotta e si è spostata in altri paesi europei come Francia, Germania e Belgio», dicono dall'associazione. «Questo perché l'Italia ha un sistema anti tratta ben strutturato e non è più una "comfort zone" per le reti criminali. Ritardare i pagamenti ai progetti e indebolire la rete, dunque, è un regalo ai trafficanti, gli stessi che il governo dice di voler acciuffare in tutto il "globo terraqueo"».

La rete anti tratta

Nel 2023 sono state prese in carico dalla rete anti tratta 1.666 persone, ma, senza finanziamenti adeguati, nel 2024 potrebbero essere anche meno. Secondo il rapporto del Greta, il gruppo di esperti sulla lotta contro la tratta di esseri umani creato all'interno del Consiglio d'Europa, in Italia i numeri reali delle vittime di tratta sono sottostimati. Le denunce sono poche, le richieste di aiuto sono sempre di meno, l'organizzazione delle reti criminali è sempre più capillare.

Il Greta conferma il dato del Piam, e cioè che l'Italia, attraverso i flussi migratori, è destinazione finale delle vittime di tratta ma è anche tappa intermedia, prima di arrivare al luogo in cui è prevista "la consegna". Perché i traffici sono organizzati e mirati fin dai luoghi originari di partenza: Nigeria, Bangladesh, Ucraina. «Nell'ultimo anno», racconta Mossino, «sono aumentate le donne con bambini piccoli. Fino a qualche anno fa chi aveva figli veniva "scartata" a fronte di giovani donne senza legami familiari». Ma anche i meccanismi malvagi subiscono trasformazioni. E le donne con bimbi sono diventate ugualmente prede, magari anche più ambite dal momento che i figli sono usati come strumento di minaccia e ricatto.

Durante il 2023 sono arrivate molte richieste d'aiuto anche tramite WhatsApp, cosa che precedentemente non era avvenuto con frequenza. E molte delle richieste d'aiuto non riguardavano solo l'ambito sessuale, ma anche il grave sfruttamento lavorativo. Addirittura, c'è stato un rovesciamento dei rapporti rispetto al 2022: le segnalazioni riguardanti lo sfruttamento sessuale sono state il 32,3 per cento, mentre quelle riguardanti lo sfruttamento sul lavoro sono state il 58,1 per cento. «La rete anti tratta si occupa anche del contrasto al grave sfruttamento e del caporalato», conclude Mossino, «un problema che abbiamo visto essere molto pressante in Italia. Il non ricevere finanziamenti adeguati e puntuali costringe gli enti del terzo settore a sospendere il pagamento degli stipendi dei propri dipendenti e, quindi, a non garantire il funzionamento del sistema anti tratta. Ovunque».



La rete italiana anti tratta *rischia di collassare a causa dei ritardi dell'esecutivo nei pagamenti*
FOTO ANSA

I PRINCIPI E I VALORI DELL'IDENTITÀ

Costruire una memoria repubblicana per ridestare il senso di cittadinanza

MAURIZIO RIDOLFI
storico



Il "vissuto" delle comunità nei rituali laici *può essere un necessario antidoto contro la crisi politica e culturale del tempo presente*
FOTO ANSA

Siamo alle prese da tempo con la frammentazione e la dispersione della società civile, contrastato da un senso di cittadinanza pur sempre presente e comunque scosso dall'azzeramento delle reti di relazione nel corso del biennio pandemico 2020-2021.
È in atto un processo di ridefinizione sia dei terreni di azione sia delle "buone pratiche" capaci di contrastare l'atomizzazione individualistica, corrosiva di scelte solidaristiche e di responsabilità collettiva. Al fine di compensare le evanescenti scelte della politica e la frattura tra cittadini e istituzioni, occorre la complementarietà di competenze e sensibilità, sociologiche in primo luogo, ma anche storico-culturali e artistico-letterarie.
Se i modelli sociali neoliberisti hanno messo in crisi l'idea di cittadinanza e con essa la rappresentanza e le identità politiche, è indubbio che gli spazi sociali continuino a essere il termometro di conflitti e pratiche di solidarietà, sui quali la politica può e deve intervenire nel riorientare le gerarchie tematiche di rilevanza e le forme di attivismo a sostegno del bene pubblico (Giorgia Serughetti, *La società esiste*, Laterza, 2023).
Allo stesso tempo, però, occorre reinventare il nesso tra la partecipazione civica e l'impegno solidaristico, così come da anni stanno facendo Giovanni Moro e Fondaca (la Fondazione che ha promosso e affermato in Italia il concetto e le pratiche della cittadinanza attiva).
Abbiamo ora una mappa concettuale utile a indagare l'evoluzione del fenomeno, andando oltre i modelli giuridico-normativi e incentivando l'analisi anche storica delle pratiche in cui sono coinvolti i cittadini. Il dispositivo di cittadinanza proposto indica un preciso campo di osservazione: «L'appartenenza come status e come identità, diritti con i correlati doveri, partecipazione» (G. Moro e altri, *La cittadinanza in Italia, una mappa*, Carocci, 2022).
Nel frattempo, la natura dinamica e incompiuta del fenomeno della cittadinanza repubblicana ha registrato un duplice processo di crisi e trasformazione rispetto al modello canonico affermatosi nel corso del secondo Novecento. Quando esso insisteva sull'appartenenza essenzialmente in termini di nazionalità, declinava i diritti sul piano civile, politico e sociale, nella cornice statale, risolveva la componente della partecipazione nella sfera del sistema politico.

Il senso di appartenenza

Uno snodo nevralgico concerne la declinazione del senso di appartenenza (il "noi" degli italiani) secondo i principi e i valori dell'identità. A cosa si allude e quali ne sono i terreni applicativi? Sono diversi: con l'impegno volontario in forme di solidarietà e la fiducia verso le istituzioni, i luoghi di memoria, i nomi delle persone nei passaggi familiari e generazionali, i nomi di vie e piazze nelle nostre città, le narrazioni delle culture politiche territoriali.
Ciò che la riflessione storica può favorire come valore aggiunto è una indagine sulla cittadinanza che non la riduca agli effetti di leggi e norme e che soprattutto non guardi ai cittadini come semplici vittime o beneficiari dell'azione dello Stato.
È un'avvertenza a suo tempo richiamata da Alessandro Portelli (*Calendario civile*, Donzelli, 2017), sollecitando la scrittura di una «memoria laica, popolare e democratica degli Italiani». Nella riscoperta di date ed eventi grazie a cui rammemorare la conquista di diritti civili e socio-politici, così come era accaduto dopo l'unificazione nazionale e ancora negli anni di costruzione della Repubblica, il "vissuto" delle comunità nei rituali laici rappresentò uno dei tratti identitari dell'Italia civile. E ancora esso può essere un necessario antidoto contro la crisi politica e culturale del tempo presente. La letteratura e la narrazione civile danno un significativo contributo alla riscoperta di un "vissuto" repubblicano invece marginalizzato o apertamente dissimulato. Ne è espressione il libro ultimo di Maurizio Maggiani, il quale, in un suo coinvolgente «calendario intimo della Repubblica» (*La memoria e la lotta*, Feltrinelli, 2024), ci conferma quanto sia importante la funzione del ricordo nella sua più accattivante espressione, che rimane sempre quella autobiografica e testimoniale.
Nel farsi «portatore di memoria» e nel dar forma narrativa ai retaggi di sentimenti anarchico-repubblicani e di luoghi familiari tra le terre apuane e quelle romagnole, Maggiani (classe 1951) continua a raccontarci la Storia dell'Italia democratica attraverso il privilegio dell'oralità nel dar voce ai protagonisti delle storie esemplari (*I figli della Repubblica*, 2014) cui dobbiamo il «canto della nazione che avremmo potuto essere e che non siamo» (*Il Romanzo della nazione*, 2015).

I rischi

Due sono i rischi di ogni calendario civile nella manipolazione della memoria: dapprima la sua istituzionalizzazione, il «pervertirla da Storia vivente in vuota ritualità in modo che possa essere trattata convenientemente» (p. 95); e quindi la trasformazione dell'anniversario nel «nascondiglio migliore per coloro che intendono sistemare la faccenda dei loro debiti e sistemare sé stessi nella generale contrizione» (p. 98). È avvenuto soprattutto per il Giorno della memoria e il Giorno del ricordo (con l'indistinta associazione della Shoah alle foibe) e lo si vede nelle commemorazioni ufficiali di Matteotti di questi mesi; in entrambi i casi con la scomparsa delle responsabilità del fascismo dai rituali; contravvenendo la circostanza che «la memoria è un peso quando chiama alla responsabilità, e diventa peso insostenibile quando annuncia un debito da risarcire» (p. 93).
Di qui la necessità che le "storie" innervino la Storia tramite il "vissuto" di donne e uomini e che dunque «la memoria si insedi nella comunità, quotidianamente nel suo agire, che lo conformi, che sia parte dell'assunzione di responsabilità di ognuno nei confronti di tutti» (p. 101).
Nel tentativo di superare la "smemoratezza" insita nella nostra società, non serve infine enfatizzare i distinti campi d'azione della Storia (i «documenti di carta») e della Memoria (i «documenti di carne viva»). Se i «portatori di memoria» indirizzano il loro sguardo al primo orizzonte, è comunque la Storia che «contestualizza le memorie», rendendo possibile «un accordo tra testimoni e storici, tra leggenda e fatto, tra reperto e racconto, tra documento d'identità e biografia, tra il tutto dell'umano e la mia parte» (p. 85).

DIARIO EUROPEO

Senza un progetto e con la Francia nel caos La scommessa perduta di Macron

FRANCESCO SARACENO
economista

Il secondo turno delle elezioni francesi volute da Emmanuel Macron ha dato un verdetto sorprendente. Alla vigilia dello scrutinio sembrava che la sola incertezza fosse se il Rassemblement national (Rn), il partito di estrema destra di Le Pen, avrebbe avuto la maggioranza assoluta o relativa. All'annuncio dei risultati, invece, il Rn è risultato terzo in un parlamento diviso in tre blocchi, il più grande dei quali è quello della sinistra unita, il Nuovo fronte popolare. I macronisti limitano i danni e arrivano secondi, pur avendo perso ottanta deputati.
L'insuccesso del Rn si spiega con la strategia delle desistenze: in molti dei collegi in cui erano al secondo turno tre candidati, gli altri schieramenti si sono accordati per ritirarne uno dalla competizione per fare fronte comune contro il candidato dell'estrema destra.
Anche se gli elettori centristi spesso si sono astenuti (solo il 43% di loro ha votato per il candidato della sinistra quando a ritirarsi era il candidato macronista, mentre il 70% degli elettori di sinistra ha votato per candidati centristi), il sistema ha comunque funzionato e molti candidati Rn arrivati in testa al primo turno sono stati battuti al secondo.
Di fronte a questa sorpresa molti commentatori nostrani hanno inneggiato all'acume di Macron, lo statista la cui mossa del cavallo, lo scioglimento a sorpresa delle camere, avrebbe consentito di battere le destre. La differenza con quello che si dice oltralpe è abissale. In Francia la "Macronie" è considerata, insieme al Rn, la grande perdente. Anche la stampa amica presenta il presidente come un apprendista stregone che per calcolo personale ha precipitato il paese nel caos.

La sconfitta del presidente

Effettivamente non è chiaro come si possa ritenere che Macron sia uscito vincitore da questo azzardo. Certo, il Rn è stato sconfitto (principalmente grazie ai voti della sinistra, giova ricordarlo). Ma Le Pen lavorava per le presidenziali del 2027; la scelta di indire le elezioni anticipate ha fatto balenare la vittoria già oggi, e non essendo andata come previsto, torna a pensare al 2027, in condizioni, anche più favorevoli, con più deputati e con il 34 per cento dei voti dei francesi.
Il gruppo parlamentare centrista è più sparuto e meno coeso: molti sono stati irritati dalla decisione di Macron di indire le elezioni presa senza consultare nessuno dei pesi massimi del partito, che ormai lo considerano finito e che si posizionano per il 2027 (ricordiamo che Macron non potrà ripresentarsi).
Anche se molti si concentrano sull'eterogeneità della sinistra, in questi giorni si osserva una polarizzazione dei centristi, con l'ala destra raccolta dietro al ministro dell'interno Gérald Darmanin, e il gruppo che guarda a politiche più socialdemocratiche dietro al primo ministro Gabriel Attal. Non è nemmeno sicuro che il partito centrista finisca per formare un solo gruppo. La sinistra, che Macron sparigliando sperava di sorprendere, si ritrova con il gruppo parlamentare più consistente, vincitrice a sorpresa delle elezioni. Insomma, il presidente ha "vinto" perché ha limitato i danni, come uno sciatore principiante e incosciente che si lancia per una pista nera e alla fine gongola perché invece di finire in coma si è solo rotto una gamba.
Ma la crisi del macronismo è più profonda. Dal 2017 Macron puntava alla distruzione di destra e sinistra moderate e alla creazione di due gruppuscoli radicali e ininfluenti agli estremi, di fatto due riserve indiane, in modo da poter governare indisturbato al centro.
Inizialmente il piano sembrava aver funzionato, con il partito socialista prosciugato e la destra gollista spinta su posizioni sempre più estreme, indistinguibili dal Rn. Ma oggi le elezioni europee e politiche ci consegnano un quadro molto diverso. Sia i socialisti sia la destra gollista danno inaspettati segnali di vitalità, la destra estrema è in posizione di forza per il 2027, e i macronisti hanno dimezzato la rappresentanza rispetto al 2017. Insomma, non si tratta solo della fisiologica usura del potere, ma del fallimento di un progetto politico di fatto finito con tre anni d'anticipo.

E ora?

Ma Macron è ancora il presidente, ed è lui a dare le carte. Da domenica scorsa siamo entrati in una fase di sospensione. Macron ha respinto le dimissioni del primo ministro Attal e prende tempo. Alcuni parlano addirittura di una nomina del nuovo primo ministro dopo le Olimpiadi.
Il Fronte popolare, avendo la maggioranza relativa, vuole che come da consuetudine l'incarico sia dato a un proprio esponente. Il sistema francese, infatti non prevede un voto di fiducia, e un presidente del Consiglio può governare anche con la maggioranza relativa, fin tanto che non è soggetto a un voto di sfiducia.
La strategia di Macron è chiara: un'unione "repubblicana" che vada dai comunisti fino alle destra gollista, lasciando fuori gli estremi radicali, il Rn e la sinistra di Jean-Luc Mélenchon. Una specie di equivalente della nostra maggioranza Draghi. Il presidente ha scritto una lettera ai francesi negando la vittoria del Fronte popolare (in assenza di maggioranza assoluta), e invocando la grande coalizione. Questa provocazione (insieme a un calciomercato sottobanco con molti deputati della sinistra contattati a volte addirittura dal presidente stesso) ha fatto infuriare la sinistra, che ha buon gioco nel ricordare come nel 2022 fosse stato Macron ad avere solo la maggioranza relativa, cosa che non aveva impedito di formare



Contrariamente a quanto si *legge su molta stampa italiana, oltralpe Macron è considerato, insieme al Rassemblement national, il perdente delle elezioni*
FOTO ANSA

un governo che ha portato avanti l'agenda del presidente.

La palla alla sinistra

A questo punto cosa succederà dipende dal comportamento della sinistra che, ricordiamolo, ha presentato un programma unitario e fortemente progressista. Se le componenti più moderate, socialisti e Verdi cedono alle sirene di Macron, si creerà un governo con dentro tutti, che rispetto ai governi precedenti avrà qualche sfumatura social democratica, approvando qualche provvedimento simbolico. Il Rn a quel punto dovrà solo sedersi sulla riva del fiume e aspettare il 2027, quando potrà fare campagna denunciando gli inciuci e quando gli elettori di sinistra plausibilmente sanzioneranno quella che è oggettivamente una sconfessione del responso delle urne.
L'altro scenario è un Fronte popolare che rimane unito e finisce per ottenere la nomina di un proprio primo ministro; in questo caso, per evitare un immediato voto di sfiducia da parte delle altre forze, questo dovrà necessariamente comporre un governo relativamente moderato e adottare un approccio graduale, smussando alcuni angoli del programma (ad esempio, l'aumento del salario minimo sarà plausibilmente spalmato nel tempo).
Riusciranno i litigiosi partiti che compongono il Fronte popolare a essere all'altezza? Non sarà facile, e i laboriosi negoziati di questi giorni per accordarsi sul nome da proporre come primo ministro non lasciano presagire nulla di buono. Ma nonostante le difficoltà, questo sembra l'unico scenario capace di imprimere un cambio di rotta e di provare ad impedire l'inevitabile vittoria del Rn tra tre anni.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

I poveri aumentano e gli aiuti diminuiscono

Anna Pugliesi

Voglio esprimere il mio dissenso riguardo alla recente decisione del governo di dimezzare il numero di beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Alla luce dei dati forniti dall'Inps, risulta evidente che questa misura non solo è inadeguata, ma rappresenta un pericoloso passo indietro nella lotta contro la povertà in Italia. Questo dato si scontra drammaticamente con l'aumento della povertà assoluta. Eppure, il governo ha deciso di restringere ulteriormente i criteri di accesso, escludendo una significativa parte della popolazione più vulnerabile! Come giustifica il governo una simile decisione quando la realtà evidenziata dall'Istat mostra che il vecchio Reddito di Cittadinanza aveva raggiunto quasi quattro milioni di beneficiari nel 2021, durante la pandemia? Calderone ha affermato che i dati sono «in linea con i target», ma questi target sono evidentemente troppo bassi e non rispondono alle necessità reali del Paese! La povertà non si combatte con obiettivi riduttivi e misure restrittive. Servono politiche inclusive e un sostegno concreto per tutte le famiglie che lottano ogni giorno per sopravvivere. Il governo ha l'obbligo morale di rivedere immediatamente questa decisione. La povertà è una piaga che colpisce tutti noi, e le soluzioni adottate finora sono non solo insufficienti, ma anche inadeguate.

Il Pd sta imparando la lezione francese

Francesco Sannicandro

Per una parte del Pd adesso Jean-Luc Mélenchon è diventato una specie di Lenin 2.0 con la Francia in mano.
Anche Elly Schlein, che comunque ha la testa sulle spalle più di quanto si creda, un pochino si è fatta abbacinare dal risultato francese e ne ha dedotto che «uniti si vince», senza chiarire che in Francia uniti si impedisce alla destra di prevalere, nulla di più e nulla di meno, mentre per governare ci vuole la politica e sano realismo.
In Italia l'unità sarà certamente importante, non tanto per non fare vincere Giorgia Meloni, ma per governare: sono due cose diverse, solo in parte sovrapponibili.
Mélenchon ha fatto bene a rivendicare le sue proposte economiche e sociali che però rappresentano un problema per un programma condiviso e credibile e non certo la soluzione.
L'onorevole Andrea Orlando, intervistato dal Manifesto, ha affermato: «Il mercato è cambiato e si è evoluto, ma l'ideologia del mercato ha fallito. C'è una concentrazione di ricchezze, di informazioni, di potere, che non è compatibile con la democrazia». Tesi forte, e non nuova, quella della incompatibilità tra capitalismo, o perlomeno questo stadio del capitalismo, e democrazia. Ancora Orlando dice: «Berlinguer diceva che non esiste socialismo senza democrazia. Oggi bisogna prendere atto che alla democrazia servono alcuni elementi di socialismo per sopravvivere. I dogmi del libero scambio sono già stati messi in discussione dalle esigenze di sicurezza, ora il punto è come far sì che questa regolazione segua anche criteri ambientali e sociali». Ora, sul piano del dibattito interno è chiaro che la scommessa vinta da Macron, che era quella (e solo quella) di sbarrare il portone di Matignon a Le Pen-Bardella, finisce per alimentare la riscossa dei ribelli nostrani. Intanto però ieri Elly Schlein ha fatto una prima importante scelta, avallando la conferma di Pina Picierno alla vicepresidenza dell'Europarlamento per la quale si erano scaldati, in vario modo e con intensità diverse, Stefano Bonaccini e Antonio Decaro. Picierno ha tenuto il punto, forte anche delle sue ampie relazioni che vanno al di là della famiglia socialista.

Sui dati dell'Invalsi Valditara sbaglia

Vincenzo Fatigati

Il ministro Valditara, nello spiegare a suo modo i successi dei dati Invalsi parla anche dell'importanza dell'Agenda Nord. Infatti, per giustificare quest'intervento, sostiene che, considerando i risultati di italiano nella scuola secondaria di primo grado, mentre nelle zone del centro-nord c'è un peggioramento dei risultati considerati accettabili, al contrario nel Mezzogiorno rimarrebbero sostanzialmente invariati. Questo dipenderebbe anche dalla presenza degli stranieri di prima generazione.
Ora, l'errore non è solo fattuale: la percentuale di studenti che raggiungono uno standard accettabile nel sud è scesa dal 59 per cento nel 2018 al 56 per cento nel 2024 (e nel sud e isole dal 54 per cento al 50 per cento nello stesso periodo). Ma l'errore, un po' da penna rossa, è anche logico perché vengono confrontate variazioni percentuali senza contestualizzare i dati di partenza in termini assoluti.
Nonostante il peggioramento percentuale, i livelli assoluti nel centro-nord rimangono comunque più alti rispetto a quelli del Mezzogiorno. Ad esempio, nel nord-ovest i risultati sono passati dal 72 per cento al 64 per cento, che è comunque superiore ai risultati del sud. Inoltre, anche accettando per buona l'incidenza degli stranieri di prima generazione nei risultati complessivi, non si spiega in che modo potrebbe influenzare la variazione percentuale. Guardando i dati assoluti, la fotografia dell'Italia è un po' diversa: un paese a tre velocità. Se consideriamo i dati della dispersione scolastica implicita, ossia gli studenti più esposti a marginalità sociale che hanno raggiunto risultati molto lontani da quelli attesi dopo tredici anni di scuola, la regione Campania si conferma maglia nera: non meno di uno studente su dieci è in condizione di dispersione scolastica implicita (15,7 per cento). E, come si legge nel rapporto, nella scuola secondaria di secondo grado il numero di abbandoni impliciti è maggiore tra studenti italiani rispetto agli stranieri di prima e seconda generazione. Gli studenti stranieri che non abbandonano la scuola mostrano di avere più motivazione e resilienza.
Non vorrei che il ministro, nel tentativo autocelebrativo, intento a incensare troppo i successi, dimentichi di saper leggere bene i dati, scambiando qualche fischio con un applauso forzato.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano


FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CERCARE UNA LUCE IN TEMPI OSCURI

Biden e il fattore Paolini La democrazia non si difende arroccandosi

MARCO DAMILANO
ROMA

Il corpo del presidente Joe Biden, un combattente pazzesco che giovedì notte durante la conferenza stampa vista da 24 milioni di telespettatori ha affrontato come un leone ferito, ma pur sempre un leone, le domande dei giornalisti, la curiosità mondiale, gli attacchi di Donald Trump, la sfiducia dei notabili del suo partito e forse anche la sua fiducia in sé stesso. E il corpo di Jasmine Paolini che, nonostante la sconfitta alla finale di ieri a Wimbledon, è arrivata al quinto posto nel mondo. Sono due immagini che nella loro distanza aiutano a capire qualcosa della crisi democratica in corso e delle sue possibili soluzioni.



Sono contemporanei quei figli che in *Francia e in Italia hanno votato a sinistra, nella sorpresa generale e senza nessuna analisi approfondita successiva Forse perché sono portatori di nuove domande e di nuove soluzioni, per ridare una nuova linfa alla democrazia*
FOTO ANSA

L'èra della post-verità

La ricandidatura del presidente uscente americano è messa in seria discussione per la prima volta nella storia. Colpa delle condizioni di salute di Biden e della disastrosa performance televisiva nel primo faccia a faccia televisivo con Donald Trump, ma la catastrofe mediatica ha oscurato il vero problema, le bugie, la pericolosa arroganza riversata dallo sfidante repubblicano nella campagna elettorale più sporca della storia americana.
Dal 2016 gli Stati Uniti vivono nella febbre elettorale e politica. Non per caso in quell'anno, lo stesso del referendum sulla Brexit, la parola scelta da Oxford Dictionaries fu *post-truth*, post-verità. Che ci portava nell'èra della post-democrazia. Oggi la debolezza di Biden, politica e sanitaria, unita alla caduta dall'Olimpo dell'ex Jupiter Emmanuel Macron, in cerca di un governo balneare, un governo *à la carte*, rivela un altro aspetto della debolezza democratica. L'identificazione tra le persone, i partiti e le istituzioni, effetto della politica personalizzata, indebolisce i sistemi presidenziali, e non li rafforza, come si è immaginato, se non è prevista, non è codificata la crisi nervosa e fisica del leader. Un sistema che funziona da quasi 250 anni come quello americano si infrange sul rifiuto di Biden di ammettere l'esistenza di un problema sulla sua candidatura. La Casa Bianca si trasforma così nella casa degli spettri, Biden come re Lear, la moglie Jill come lady Macbeth, «bello è il brutto e brutto è il bello», gridano le streghe mediatiche attorno al corpo del leader ferito, tra consiglieri che complottano e notabili che cospirano per deporre il presidente, in una sorta di colpo di stato bianco. Il famigerato caminetto dei capicorrente sbarca in America. Quel che sembra il punto di forza dei sistemi presidenziali, la stabilità del potere, si capovolge nel massimo dell'instabilità perché instabile è la persona che incarna il sistema, a Washington come a Parigi. È un elemento che dovrebbe far riflettere anche in Italia i sostenitori del premierato, quelli visibili e quelli di retrovia. Il sistema che si vorrebbe introdurre inserisce dosi massicce di rigidità, a somma zero. Ma non è la rigidità del sistema che salva, ma la sua flessibilità, in Italia lo disse nel suo ultimo discorso Aldo Moro.

Difendere la democrazia

Una considerazione che apre nuovi interrogativi su come si difende la democrazia. Se con un perenne arrocco, facendo muro, diga, come è accaduto in Francia e sta per accadere a Bruxelles (per l'osservatore italiano è del tutto familiare la scena della presidente Ursula von der Leyen che ramazza tutti i voti a disposizione nel parlamento europeo e che è costretta a dosare le virgole del suo intervento per non scontentare nessuno). O se, invece, uscendo dall'assedio e andando all'attacco. Quando parlo di attacco non mi riferisco ai propositi bellicosi che agitano anche in Italia gli ultimi nipotini dell'unica ideologia esistente, quella liberal-occidentale, più dogmatica di una chiesa, si propone come la sola via di salvezza: *extra nulla salus*. Penso piuttosto a una democrazia in grado di interpretare il presente e il futuro almeno con la stessa determinazione che ha mosso le destre al momento della conquista del potere.

Il fattore Paolini

Qui c'è il fattore Jasmine Paolini. «Simbolo di multietnicità (madre polacca, nonno materno ghanese, padre italiano), in possesso di un sorriso che è indubitabilmente simbolo di equilibrio interiore, capace di trasformare i 163 centimetri di altezza da possibile limite a vantaggio di immagine. La sua stella brilla di luce particolare», l'ha descritta su queste pagine Piero Valesio.
C'è una luce particolare che brilla anche nelle oscurità dei tempi ma che non riusciamo a riconoscere. Il sogno di un'altra società possibile è già realtà presente per generazioni nuove. Sono contemporanei quei figli che in Francia e in Italia hanno votato a sinistra, nella sorpresa generale e senza nessuna analisi approfondita successiva: forse perché smentiscono i cliché dei giovani sdraiati. O forse perché sono portatori di nuove domande e di nuove soluzioni, per ridare una nuova linfa a democrazie che altrimenti rischiano di spegnersi nei tatticismi e nel declino.

ANTICA RIVALITÀ

Negli scavi in Vaticano e in Laterano riemergono i secoli che calpestiamo

GIOVANNI MARIA VIAN
storico



Nulla è stato scritto dei ritrovamenti *avvistati durante gli scavi per la risistemazione dell'enorme piazza antistante la basilica lateranense* FOTO ANSA

Nei cantieri romani aperti per il giubileo, cronicamente in ritardo e non proprio indispensabili, sono venuti alla luce in Vaticano i resti della villa di Caligola e in Laterano quelli del patriarchio, residenza dei papi per oltre un millennio. Scoperte entrambe clamorose ma non inattese, sono state di fatto silenziate e possono essere considerate un nuovo episodio della lunghissima rivalità tra Laterano e Vaticano, i due maggiori poli papali nella città.

La notizia delle scoperte vaticane si è diffusa a metà giugno, quando durante gli scavi per l'estensione del sottopasso all'inizio di via della Conciliazione si sono ritrovati i resti di una grande lavanderia, con decorazioni e mosaici. Sospesi i lavori, è subito prevalsa la determinazione di non fermarli e di trasferire i reperti nel vicino museo di Castel Sant'Angelo per una futura loro esposizione. Ma gli archeologi hanno subito avvertito che bisognava aspettarsi altro.

E puntualmente, ripreso lo scavo, nei primi giorni di luglio è emerso un imponente porticato appartenente alla grande villa di Agrippina Maggiore sulle sponde del Tevere, ereditata dal figlio Caligola. Ma se la notizia della lavanderia è rimasta sui media solo un paio di giorni, quella del portico è durata ancora meno.

Nulla invece è stato scritto dei ritrovamenti avvistati durante gli scavi, superficiali, per la risistemazione dell'enorme piazza antistante la basilica lateranense: resti che certo appartengono alla grande residenza dei papi nei pressi di San Giovanni, la loro cattedrale. Negli stessi giorni delle scoperte vaticane, quella in Laterano non è arrivata sui giornali, ma almeno i lavori giubilari, molto meno invasivi di quelli nei pressi del Vaticano, sono stati temporaneamente sospesi.

«Camminiamo sulla storia e non ce ne accorgiamo; calpestiamo i secoli e non ce ne rendiamo conto» ricordava nel 2014 il cardinale Angelo Comastri, per un quindicennio arciprete di San Pietro, nella prefazione di un libro di Pietro Zander sulla necropoli vaticana. Ma già nel film *Roma* di Fellini una scena di straordinaria suggestione immaginava la scoperta, durante gli scavi per la metropolitana, di ambienti romani stillanti acqua e con affreschi dai colori perfettamente conservati. Che però svanivano a contatto con l'aria.

La storia della basilica

La storia di Roma, e dunque quella del suo sottosuolo, è da quasi trenta secoli quella di un «organismo vivente». L'espressione è di Richard Krautheimer, che come pochi altri ha studiato e saputo raccontare la città trasformata dai papi. Evidenziando tra l'altro l'inevitabile rivalità tra il Laterano e il Vaticano, nata già nel IV secolo e prolungatasi fino allo spostamento in età umanistica della residenza papale presso San Pietro.

Fino alla drastica riduzione del complesso lateranense e ai decisivi interventi in Vaticano disposti in soli cinque anni, tra il 1585 e il 1590, da Sisto V, uno dei pontefici ai quali Roma deve il suo assetto urbanistico.

Ma già da secoli il Laterano aveva perso la partita, determinata dall'afflusso dei pellegrini che veneravano la tomba dell'apostolo Pietro trascurando la cattedrale e la residenza papale. Anche se queste erano altrettanto cariche di storia e di simboli: risalivano infatti all'età di Costantino, che le aveva concesse al vescovo Milziade, e dalla metà dell'VIII secolo erano al centro del falso Constitutum, la celeberrima donazione poi deplorata da Dante.

Le prime proprietà riconosciute ufficialmente alla comunità romana precedono però di un secolo quella del Laterano. Sono le aree destinate alle sepolture, cioè le catacombe, a Roma prima fra tutte quella sulla via Appia che prenderà il nome da Callisto, intorno all'anno 200 preposto a questo cimitero dal vescovo Zefirino, al quale succederà dal 218. Dopo questa «svolta callistiana», un secolo più tardi è l'imperatore Costantino, subito dopo la vittoria sul rivale Massenzio nell'autunno del 312, a dotare la chiesa di Roma di una grande proprietà, nella periferia sudorientale, dove a ridosso delle mura Aureliane vi erano alcune caserme: il Laterano, appunto. Qui sorge la cattedrale di Roma, la cui fondazione precede di poco quella della basilica sulla tomba di Pietro, in un'altra zona periferica al di là del Tevere, a occidente, ma fuori le mura.

Il *patriarchium*

Nei pressi di San Giovanni in Laterano, la «madre di tutte le chiese», si trovavano i vasti ambienti della residenza e della curia pontificia, le cui tracce sono ora riaffiorate nella piazza per decenni riservata al concerto del primo maggio. Lontani dall'ormai ingombrante dominio degli imperatori bizantini, nel cuore del medioevo i papi vogliono infatti imitarli anche nei simboli del potere, e — se non per splendore — grazie alla durata millenaria il *patriarchium* lateranense finisce per competere con la residenza imperiale di Costantinopoli.

Ma il Laterano resta isolato dal resto della città e, dopo il trasferimento della sede papale ad Avignone, si avvia a una decadenza inesorabile. Fino al nuovo palazzo di Sisto V (l'attuale del Vicariato, molto più piccolo), mentre la basilica viene rinnovata tra il 1646 e il 1735. L'esatta ubicazione del palazzo medievale resta discussa, anche se sulla grande piazza — dove ora sono riaffiorati nuovi resti — si affaccia un mosaico dorato: è l'abside del triclinio voluto nel 798 da Leone III e poi sistemato accanto alla Scala santa, che ingloba la cappella del Sancta sanctorum.

Le scoperte
I resti sono venuti alla luce dai cantieri aperti per il giubileo

Gli *horti* di Agrippina

A un tempo ancora più remoto portano i ritrovamenti nei pressi del Vaticano, sui quali è stata spenta l'attenzione. L'antefatto si svolge nell'agosto dell'anno 38 ad Alessandria d'Egitto. Qui ha luogo il primo pogrom di cui si abbia notizia: un avvenimento che anticipa le innumerevoli persecuzioni successive e durante il quale — dopo l'assalto alle case e alle sinagoghe dell'importante e odiata comunità giudaica — un gran numero di ebrei viene linciato e trucidato dalla folla con la connivenza del prefetto romano Flacco.

In seguito alla spaventosa tragedia cinque esponenti della comunità si recano nel 40 a Roma per sostenere davanti a Caligola la causa ebraica. A guidare l'ambasceria — fallita ma alla quale fa seguito la morte dell'imperatore, assassinato nel 41 da una congiura di palazzo — è Filone, lo straordinario «rabbino greco» commentatore delle Scritture che molto ha influenzato l'esegesi cristiana, un mistico imbevuto di filosofia.

Massimo rappresentante della letteratura giudaico-ellenistica, Filone di Alessandria ha lasciato il drammatico racconto dei fatti nelle due uniche opere storiche da lui composte, che sono state tradotte in italiano nel 1967 da Clara Kraus. Eccellente grecista, Kraus ha dedicato il suo studio alla memoria del padre Rodolfo «ucciso nel campo di sterminio di Minsk nel luglio del 1942», e ha poi curato per Bompiani (con Roberto Radice e Claudio Mazzarelli) quasi tutti gli scritti filoniani.

Eravamo «convinti di doverci presentare a un giudice da cui far riconoscere i nostri diritti», ma l'imperatore era «un nemico mortale», che «cercava di abbindolarci con i suoi sguardi amichevoli e le sue ancora più affabili parole», scriverà Filone. Nella descrizione il ricordo dell'esponente ebraico è vivido: in quell'occasione — poche settimane dopo, un secondo incontro sarà ben più drammatico — «ci ricevette nella zona piana in riva al Tevere; stava per l'appunto uscendo dai giardini lasciatigli in eredità dalla madre. Rispose al nostro saluto e agitò la mano destra in segno di benevolenza».

Lo scenario è quello che agli inizi di luglio si è aperto davanti agli occhi degli operai al lavoro per prolungare il sottopasso. Sono così venuti alla luce i resti monumentali di un portico appartenente agli *horti* di Agrippina Maggiore, nipote di Augusto e vedova del generale Germanico, che li aveva lasciati al figlio Caligola.

E inattesamente i volti di Agrippina e di Caligola, insieme a quello di Nerone, tra il 1433 e il 1445 saranno scolpiti dal Filarete nel bronzo della porta centrale della basilica vaticana. Qui infatti, tra celebrazione ed erudite memorie antiquarie, sono raffigurati il martirio di Pietro e di Paolo insieme al volto del loro persecutore e a quelli della dinastia giulio-claudia.

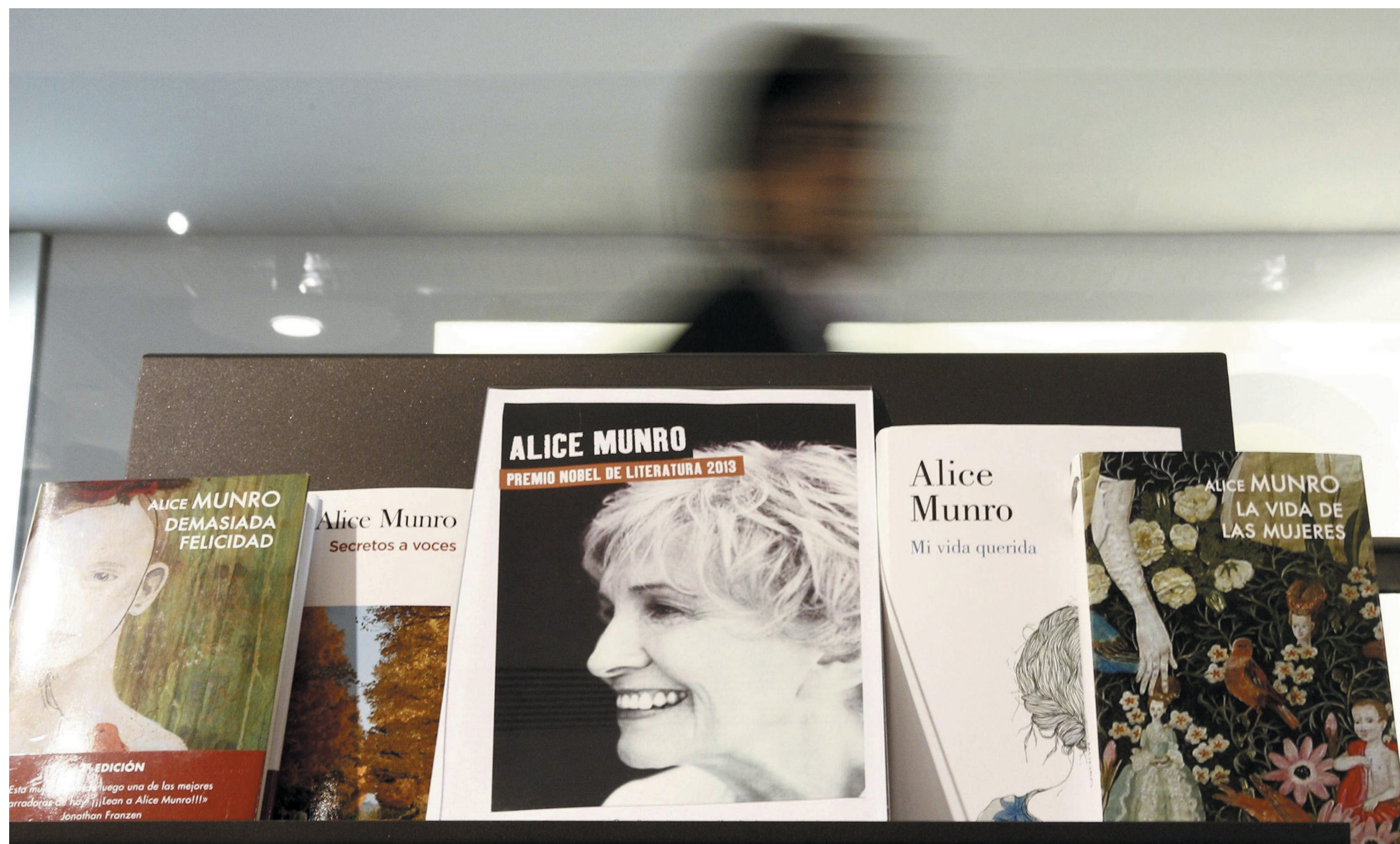
Che avverrà dei nuovi ritrovamenti? Un precedente sconforta: a poche centinaia di metri dall'ultima scoperta, nell'agosto 1999 — negli scavi alla vigilia del giubileo — alle falde del Gianicolo è venuta alla luce una *domus*, anch'essa parte della villa di Agrippina, riseppellita tra aspre polemiche per realizzare il grande parcheggio. Che in buona parte rimane inutilizzato.

SOLDI E SENTIMENTO

Il tradimento di Alice Munro e gli abissi etici dietro all'arte

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

La notizia la conoscerete, la riporto brevemente: la figlia della scrittrice Premio Nobel Alice Munro ha dichiarato in questi giorni che il patrigno ha abusato sessualmente di lei da bambina, e che la madre (la famosa scrittrice, appunto) è rimasta col patrigno anche dopo che lui ha ammesso gli abusi. Mi fermo qui, perché è sufficiente ai fini di questo articolo. La vicenda è brutta e non merita di essere banalizzata, oltre al fatto che la ricostruzione dei fatti appare al momento in evoluzione.
La notizia ha riempito di angoscia molti lettori affezionati di Alice Munro, alcuni dei quali si sono sentiti traditi. Il tema sollevato è stato quello della separazione fra il valore dell'opera e il valore morale della persona che scrive l'opera. C'è chi dice che non dovremmo più leggere Alice Munro, chi dice che non l'ha mai letta e continuerà a non leggerla, chi dice infine che i libri sono una cosa, la persona è un'altra.



Dopo le rivelazioni della figlia *di Alice Munro, c'è chi ha provato a distanziare la scrittrice dalle sue opere. Ma la verità è che separare la persona dall'opera è impossibile*
FOTO EPA

Una prospettiva nuova

In letteratura naturalmente sono esistiti e continueranno a esistere casi di questo tipo. Ma Alice Munro è un caso per certi versi significativo. È morta da poco, e ricordiamo bene i commenti che uscirono dopo la sua scomparsa. Commenti che esprimevano un affetto sconfinato da parte dei suoi fan, un sentimento che sembrava contenere qualcosa di estremamente personale.
Ricorreva l'idea che Alice Munro fosse una scrittrice capace di salvarti nei momenti peggiori, di guidarti e di sollevarti con l'asperità e la potenza dei suoi racconti, ribaltando con rapidità una situazione di dolore o disagio che stavi attraversando. È chiaro che se alcune persone si sono sentite così, leggendo Alice Munro, la loro sofferenza è stata poi grande, quando hanno scoperto che, come madre, è accusata di essersi comportata nel modo che descrivevo all'inizio.
La verità è che non mi convince né chi dice che non leggerà più Alice Munro, né chi dice che bisogna leggere le opere separandole dalla persona. Mi sembra che questa vicenda terribile, la cui verità profonda forse resterà oscura, dovrebbe almeno essere usata con intelligenza per provare a pensare alla letteratura in modo meno infantile.
Una cosa che non ci piace ammettere è che talvolta è proprio da un abisso etico che nasce una produzione artistica e intellettuale. Non è privo di senso che una persona capace di trattare sua figlia in modo orribile abbia scritto esattamente quei libri, con quei contenuti così vividi e quella visione così salvifica.
Attenzione: non sto dicendo che sia una regola. Non sto dicendo che bisogna macchiarsi di nefandezze per fare arte. Ma è una ricorrenza: è qualcosa che accade con una sua regolarità. Talvolta il cuore umano ha certi colori e proprio da questi colori nasce una visione dentro la quale convivono la negatività e la rappresentazione riuscita di una serie di redenzioni. Accade. È correlato al modo in cui sono fatti gli esseri umani. L'essenza degli umani ha la forma di una domanda (frase molto riuscita di Heidegger, il quale però aderì al nazismo).

Inseparabili

Invece di separare la persona dall'artista, bisognerebbe accettare che l'opera bella è in certi casi legata intimamente alla persona che non ci piace, o che ci piaceva e che non ci piace più. Le due cose coesistono e si influenzano, e in realtà non sono separate o separabili. Uno dei miei autori preferiti è Michel Houellebecq, che non ama le femministe, e io sono femminista, dunque lui non ama me. Ma di Houellebecq sono ammiratrice e lettrice. Se lo incontrassi, non passerei il tempo a spiegargli che deve diventare femminista, mi interesserebbe di più capire la sua idea di dolore, di piacere e di desiderio.
Se separiamo la persona dall'opera, il fabbricante dell'opera diventa un cervello che produce contenuti. Scisso dalla persona, diventa stranamente somigliante a un'intelligenza artificiale. Vi riporto a tal proposito questo breve dialogo (fra me e un'intelligenza artificiale):
«Cara Intelligenza Artificiale, tu non fai mai cose orrende?».
«No, sono programmata per aiutarti in modo etico e responsabile».
«Però sapresti calcolare quali nefandezze è più probabile che abbia compiuto un ipotetico umano che risponda nel modo in cui mi hai appena risposto tu?».
«Se un essere umano dicesse che non fa mai cose orrende, penseremmo che sta negando di fare errori, e che forse ha difficoltà nelle relazioni interpersonali e scarsa consapevolezza dei propri limiti».
«E quali crimini potrebbe fare una persona così?»
«Frodi e truffe. Abuso di potere. Conflitti di interesse. Corruzione».
«Grazie!».
«Prego!».



STASERA L'ULTIMO ATTO DEGLI EUROPEI DI CALCIO TRA SPAGNA E INGHILTERRA

La finale di Lamine Yamal Il ragazzo che ha fatto invecchiare il calcio

MARCO CIRIELLO

Lamine Yamal, diciassette anni la sera prima della finale, ha colmato la carenza di dribbling all'Europeo finendo per dribblare anche il pregiudizio sulla giovinezza che la vecchia Europa si porta dietro. Yamal è un vero, autentico, naturale, dribblomaniaco. Con la scaltrezza, l'audacia e il coraggio che il ruolo richiede. Tanto che è arrivato come promessa e ne è uscito come certezza. È arrivato come il ragazzino che in classe apre i libri di scuola — che sembrava saltato fuori da *School Days* di Chuck Berry — e se ne torna in Spagna come il futuro del calcio.

Ha ancora tutto da sbagliare, ma sbagliando ha trovato il suo primo grande gol, alla Francia di Kylian Mbappé poi, facendolo invecchiare di colpo, come solo certi turni elettorali hanno fatto invecchiare il presidente Emmanuel Macron. Lamine Yamal, diciassette anni compiuti il giorno prima della finale, si è divertito a comporre un puzzle partita dopo partita della sua Spagna. E man mano che giocava, alla ricerca del gol, anzi che dribblava e avanzava e tirava in porta: poggiava le tessere del puzzle, che poi era la foto che lo ritrae con il suo padrino di battesimo da fiction.





Qui sopra la foto *che ha fatto il giro del mondo in questi giorni. Lionel Messi fa il bagnetto a un neonato. L'immagine è stata scattata per un calendario dell'Unicef. Il neonato è Lamine Yamal (foto sopra,* ANSA*)*

La foto con Messi

C'è un Lionel Messi, giovane, ancora con i capelli lunghi che fa il bagno al piccolo Yamal, una sorta di battesimo calcistico inconsapevole. Diciassette anni fa, il fotografo Joan Monfort scatta la foto per un calendario solidale realizzato con l'Unicef sui diritti dei bambini.

«Era quella del mese di gennaio, parlava dell'infanzia». I bambini furono scelti a Rocafonda, «una zona molto povera» nella città di Mataró, nell'area metropolitana di Barcellona, che Yamal ha portato con sé, ogni volta che segna esulta con il gesto del 304 le ultime tre cifre del codice postale del quartiere.

Diciassette anni fa Lionel Messi non era ancora il Messi di oggi e i genitori di Yamal avrebbero preferito la foto con Ronaldinho, e anche oggi il padre ha ribaltato la foto dicendo che è il bambino che ha benedetto il padrino e non il contrario, in una presunzione che ha poi portato tutti a paragoni che sono proiezioni senza senso.

La consapevolezza di un veterano

Quello che invece ha senso è come si muove Yamal in campo: già con la consapevolezza di un veterano, anche se ha davanti un numero enorme di partite da giocare e consumare, di gol da cercare e non trovare, e di titoli a cominciare dall'Europeo da vincere contro l'Inghilterra di Jude Bellingham. Ecco Yamal ha il potere di far invecchiare tutto quello che gli corre di fianco. Perché è oggettivamente un Rimbaud del pallone. Non ha importanza se salta l'uomo o se serve l'assist perfetto, quello che conta è che sia lì a cercare il dribbling e per fare il cross. La sua fascia destra è la diagonal del futuro che lui percorre a una velocità doppia rispetto ai suoi avversari.

Luis de la Fuente, allenatore della Spagna, l'ha capito e gli concede la titolarità del ruolo, avvolgendolo nelle fasce della prudenza. Yamal è già quello da marcare e su questo de la Fuente — faccia da gesuita d'Inquisizione — fa affidamento, perché il ragazzino sa poi aprire corridoi sia in area sia sulla fascia per il compagno di squadra che si sovrappone, con una precisione che ridisegna le linee curve di Joan Miró sui campi di pallone.

La grande tecnica di Yamal — che già accarezza il pallone con una confidenza carnale che comincia e finisce nella suola del suo piede sinistro — lo rende un grande gestore di palloni pur non essendo il principale, la maggior parte del gioco passa per l'altra fascia dove c'è il "vecchio" Nico Williams (22 anni) altro dribblomaniaco o per il centro dove vige l'amministrazione Fabián Ruiz. E proprio il fatto che Yamal e la sua narrazione abbiano scavalcato, anzi dribblato, anche Williams e Ruiz dice quanto si sia preso il centro del campo pur giocando di lato.

Molto ha fatto il gran gol alla Francia. E il resto è l'incredulità dei suoi diciassette anni appena compiuti, quindi l'aver giocato e segnato da sedicenne. E poi c'è la sua leggerezza. Esile e veloce, in lui si possono intra-vedere tanti calciatori della Spagna e del Barcellona migliori — ma alla velocità Salah quindi esagerata, e molto altro che è presto per dire. Tipo il suo idolo Neymar.

Un prescelto

Intanto colleziona record, sperando che poi li dimentichi e non finisca come Cristiano Ronaldo, che inseguendo i record personali ha dimenticato le squadre dove giocava. Meglio se continua a lavorare sul suo grande controllo e sulla sua grande capacità di fintare inventando campo per i suoi compagni.

È sicuramente un prescelto, ma meglio dimenticarlo quando gioca. Lottando contro il mostro che tutti vogliono. Contro il fenomeno che tutti vedono. Perché Lamine Yamal, diciassette anni la sera prima della finale, ha bisogno solo di giocare e divertirsi, giocare e perdere. Abilità e cervello, senza perdere di vista quella lucina in fondo all'orizzonte di ogni sportivo: l'umiltà. Yamal ha strada, sentimento e tradizione. Ha mondo, cuore e piede (sinistro). Incarna l'arte e il conflitto che vivono nel gioco del calcio. Deve solo lasciar rimbalzare e correre la palla.

LA TENNISTA SCONFITTA A WIMBLEDON

Il nuovo inizio di Paolini e del tennis italiano Ora l'Olimpiade

PIERO VALESIO

È stata la giornata di un nuovo inizio, la giornata in cui ripartire da numero 5 del mondo. Anche se perdere due finali Slam nel giro di poche settimane, com'è capitato a Jasmine Paolini, fa un male pazzesco. A Parigi era stata surclassata da Iga Swiatek, sull'erba di Wimbledon ha ceduto in tre set contro Barbora Krajcikova.

Sia detto come battuta: anche nell'arrivare a Roma e non vedere il Papa siamo diventati dei numeri uno. Sinner a Parigi ha perso in semifinale da Alcaraz e a Londra nei quarti da Medvedev. A Wimbledon si è sperato nel boom di Musetti, ma quando si è trovato di fronte quel demone che è Djokovic, si è accontentato di giocare colpi spettacolari di ispirazione federeriana. È andata male anche a Jasmine Paloni, al termine di un match più cerebrale che altro.

Un nuovo inizio è figlio anche del fatto che in tribuna ad assistere alla finale ci fossero Tom Cruise, noto frequentatore di Church Road (anche se meno dell'aficionado Dustin Hoffman) e soprattutto Zendaya, che in *Challengers* di Guadagnino ha interpretato il ruolo della tennista infortunata che diventa coach. Il sorriso aperto e l'applauso che Cruise ha rivolto a Jasmine Paolini quando la nostra confessava la sua frustrazione per essere arrivata a tanto così (ah quel servizio ceduto nel terzo set quando invece avrebbe potuto incrinare le certezze della ceca...) è sembrato più un'incoronazione che il solito battimani per la perdente. Tom, che di missioni impossibili dicono se ne intenda, è parso stupito dalla spontaneità e dell'unicità che oggi Paolini rappresenta nel tennis contemporaneo. Esattamente le caratteristiche, emerse in modo più nitido anche grazie alla sconfitta (quando si prova dolore è molto più difficile fingere) di cui il tennis femminile ha bisogno in questo momento storico.

Non sarà un'avventura

Due finali Slam dicono che Jasmine Paolini non è un fenomeno passeggero. E che le sue non fragili spalle potrebbero dover reggere il ruolo di storia più importante del tennis femminile di oggi. Se nel suo bagaglio tecnico c'è ancora qualcosa che può essere migliorato e in quello strategico pure (ieri non ha compreso fino in fondo che solo dimostrando di essere una tennista-alfa nel senso di dominante, avrebbe avuto ragione della Krejcikova) la sua essenza va preservata. Non solo perché, dopo il ritiro di Muguruza e la fase calante di Maria Sakkari, è bello che ci sia anche una rappresentante della vecchia Europa occidentale nel gotha del tennis; ma soprattutto perché, a differenza delle sue colleghe, Paolini non appare come un semplice prodotto dell'industria sportiva, costruito per giocare-vincere-salire su un aereo-rigiocare eccetera. Ha le qualità agonistiche di una vincente e il volto per rivelarsi antitetica alla maggioranza delle colleghe, sul piano della comunicazione e dell'immagine. Se poi riuscirà anche a vincere uno Slam, meglio.

Intanto incombono le Olimpiadi. E il tennis italiano, con Paolini in testa, si presenterà a Parigi con la fondata ambizione di portare in Italia il maggior numero di medaglie. Rivaleggiando con atletica e nuoto. Non male per uno sport che fino ad oggi, ai Giochi, ha conquistato una sola medaglia: il bronzo lontano del barone de Morpurgo in singolare sempre a Parigi ma nel 1924. Sui campi del Roland Garros, Paolini correrà per vincere singolare e doppio in compagnia dell'amica e consigliera Sara Errani. Nel maschile, ca va sans dire, si punta all'oro con Sinner e al podio con Musetti. Stessa ambizione per il doppio maschile Vavassori-Bolelli; e perché non concedere una chance anche al probabile misto Vavassori-Errani? I Giochi di Parigi potrebbero rappresentare la santificazione del tennis italiano di oggi.

A proposito di sogni: oggi a Wimbledon si giocherà la finale maschile dove la vera storia è quella di Nole Djokovic. Come sia riuscito ad arrivare in finale dopo una prima metà dell'anno in cui è parso quasi un ex e in cui ha smantellato il team che prendeva a male parole è quasi un mistero. Al Roland Garros si era ritirato dopo aver battuto Cerundolo e si è sottoposto a un intervento al ginocchio sinistro. Vero è che a Londra non ha dovuto affrontare avversari insuperabili: però rivederlo contro Alcaraz nella replica della finale dell'anno scorso è sorprendente. Fino a un certo punto: pure lui è un esperto di missioni impossibili, mica solo Tom Cruise.



La tennista italiana Jasmine *Paolini è stata sconfitta in tre set, nella finale di Wimbledon, da Barbora Krajcikova* FOTO ANSA

LA CONFESSIONE

Vorrei essere una *swiftie* Ma non capisco le fandom

Di Taylor Swift so anche il nome dei gatti, però non credo di arrivare a conoscere dieci canzoni
La verità è che in generale non riesco a comprendere le passioni travolgenti (e fanatiche)

GIULIA PILOTTI
editor



Oggi a San Siro ci sarà la seconda *(e ultima) data italiana dell'Eras Tour di Taylor Swift*
FOTO EPA

Ci dev'essere stato un tempo in cui non ci occupavamo tutti di Taylor Swift, ma io quel tempo non me lo ricordo più. Mi sembra che abbia sempre fatto parte della mia vita, che fosse presente al mio orale di maturità, che una sua canzone risuonasse in sottofondo mentre davo il primo bacio.
So cose molto specifiche su di lei che ho imparato non so come, non so quando, non so perché. I nomi dei suoi tre gatti per esempio, che posso citare senza esitazione: Meredith Grey, Olivia Benson, Benjamin Button.
So chi le ha spezzato il cuore e che il suo secondo nome è Alison, che ha vinto 14 Grammy e le piace cucinare. So queste e altre cose, ma se mi puntassero una pistola alla tempia e mi chiedessero di elencare dieci titoli di canzoni di Taylor Swift, è una questione di vita o di morte, finirei sparata. Forse non arriverei nemmeno a cinque.

Incomprensione

Ci tengo a dire che pochi atteggiamenti mi risultano più insopportabili di quello di chi fa sfoggio di non interessarsi a qualcosa di molto popolare. Non guardi Sanremo, non ti piace la Nutella, non hai Instagram. Va bene, allertiamo subito l'Accademia di Svezia perché tu possa essere insignito del Nobel per Staceppadicazzo.
Non è per questo che non ascolto Taylor Swift e non mi sento moralmente superiore a chi conosce a memoria tutte le sue ere. Non ho niente contro gli *swifties*, ho molti amici *swifties*, e tutti presto o tardi mi hanno spiegato le ragioni della loro devozione.
Al contrario, mi cruccio: vorrei capire il trasporto, essere tra quelle che si sono accampate fuori da San Siro giorni prima del concerto, coperte di braccialetti dell'amicizia, che mentre scrivo stanno decidendo cosa mettersi per andare a sentire dal vivo la loro preferitissima, che hanno fatto la fila online per accaparrarsi i biglietti mesi e mesi fa. Io la fila online l'ho fatta solo per Paul McCartney e questo è tutto ciò che ho da dire sulla mia appartenenza generazionale.
«L'ultimo album è un po' il suo momento Joni Mitchell» mi ha detto un amico per convincermi a dare *alla* Taylor — la chiama così — un'altra possibilità. L'ho diligentemente messo in riproduzione, come avevo fatto con quelli precedenti, e mi sono arenata alla sesta traccia, purtroppo senza trovare sentori di Joni Mitchell.
Cos'ho che non va? Quale patologia mi affligge? Mi chiedo, mentre mi scontro ancora una volta con la realtà dei fatti e la solitudine che ne consegue: a me *la* Taylor non piace. E non è che nel tempo libero mi ascolti solo Mozart e Captain Beefheart, anzi, il mio Spotify wrapped del 2023 era tutto fuorché sofisticato.
Troneggiava Olivia Rodrigo, tre posti su cinque della mia classifica dei brani più ascoltati erano occupati da lei (gli altri due dai The The e dai Neri per caso, non facciamoci troppe domande). Anche senza i risultati statistici alla mano invece sono abbastanza sicura di essere nell'ultimo percentile degli ascoltatori *della* Taylor.
Giuro che ci ho provato, tale è la mia smania di far parte della massa e di fondermi con lo spirito del tempo. Ho letto tutti gli editoriali, ascoltato tutti i podcast, studiato le parafrasi dei suoi testi fatte da Claudio Giunta, *swiftie* d'eccezione.
Persino Natalia Aspesi, che ha compiuto da poco 95 anni, la capisce meglio di me (immagino capisca meglio di me quasi tutto, in effetti). È bionda, è buona, si veste malino. Tutti spiegano che la chiave del suo successo è essere una tipa qualunque. Solo che non la è più da un pezzo: *la* Taylor fattura come una multinazionale.

La dinamica della fandom

Sono scema ma non del tutto e lo so che in questi fenomeni la musica gioca un ruolo marginale. Il fanatismo — anzi la fandom, per usare una parola meno negativa e più moderna — si autoalimenta come una palla di neve dei cartoni animati. A un certo punto non importa più che milioni di mosche girino intorno alla stessa piota di sterco, ma si inizia piuttosto a godere di quel senso di comunità, di partecipazione condivisa a qualcosa, di avere milioni di simili nel mondo (nessuno vuole essere davvero unico).
A me forse, più che *la* Taylor, manca questa cosa qui, una passione travolgente e totalizzante che mi faccia sentire parte di un grande insieme. Non riesco a ricordarmi l'ultima volta in cui ho provato entusiasmo, e forse questa è la frase più triste che leggerete questa settimana, ma non per questo è meno vera.
Mi piacciono molte cose, per cui nutro un tiepido trasporto, ma quella smania non c'è più da molto tempo. Forse non c'è mai stata? Una sera del 1998, mentre viaggiavamo verso casa dei miei nonni a Bologna, mio padre mi disse che potevamo prendere l'uscita per Casalecchio e andare al concerto delle Spice Girls, che all'epoca erano la mia ragione di vita, o quantomeno l'unica musica che avessi mai ascoltato per scelta (avevo sei anni).
Decisi tuttavia di andare a casa, perché volevo fare i biscotti con mia zia Titta. La parola fanatismo non sarebbe sufficiente a descrivere l'ossessione che nutrivo invece nei suoi confronti, basti dire che volevo stare in bagno con lei mentre faceva la cacca e siccome questo la inibiva io accettavo di mettermi un asciugamano in testa — come un costume da fantasma ma senza buchi per gli occhi — e sedermi su un panchetto in un angolo, in silenzio finché non aveva finito.
Ventisei anni dopo non aver visto le Spice rimane il più grande rimpianto della mia vita, ma mi riconosco in quell'indolenza, un po' meno nell'atteggiamento morboso nei confronti di mia zia, a cui voglio ancora molto bene ma che ora mi permette di stare in bagno con lei anche senza cappuccio del Ku Klux Klan. *La* Taylor ha mai fatto niente di così generoso per le sue fan?

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Le scrittrici che accompagnano l'estate italiana

BEPPE COTTAFAVI
editor

E allora, cosa si legge d'estate? Al mare, sui monti, tappati in casa nelle città per l'afa opprimente, serio indizio del *climate change*, assieme alla siccità in Sicilia, in Sardegna, isole meravigliose delle nostre vacanze e dei nostri romanzi. Romanzi di *climate fiction*? (per chi non l'abbia letto, a proposito il *Tasmania* di Paolo Giordano, Einaudi, perché la crisi di cui racconta questo grande romanzo non è solo quella di una coppia, forse è quella di una generazione, sicuramente la crisi del mondo che conosciamo e del nostro pianeta).
Niente affatto. Si leggono le scrittrici. Sei nei primi dieci posti della classifica dei libri di questa settimana. Sono nell'ordine Milena Palminteri (*Come l'arancio amaro*, Bompiani), Francesca Giannone con due titoli (*Domani, Domani* e *La portalettere*, Nord), Donatella Di Pietrantonio, terza nonostante lo Strega appena vinto con *L'età fragile*, Cristina Cassar Scalia (*Il Castagno dei cento cavalli*), Fred Vargas (*Sulla pietra*, tutti Einaudi) e Chiara Valerio (*Chi dice e chi tace*, Sellerio).
«Del resto se si parla di fimmine sempre guai ci sono in mezzo, diceva il barone» ci avverte Milena Carpinteri scrivendo una saga siciliana satura di profumi e di segreti.
Debutta così, direttamente al primo posto, una vera debuttante. E ci sono debutti che aspettano una vita intera. Il suo ha atteso 75 anni. Lei è una fantastica esordiente, che ha lavorato tutta la vita negli archivi notarili (come una delle tre protagoniste del libro) e proprio tra le carte ha trovato ispirazione per raccontare questa storia che ruota attorno ad un segreto inconfessabile e che unisce la vita di tre donne lungo il corso del secolo scorso.

La tradizione siciliana

Tre protagoniste, due piani temporali del Novecento e moltissimi comprimari. Sono donne selvatiche e fiere, timide e studiose, orgogliose e determinate, le donne di questo romanzo che fanno i conti con un destino avverso disegnato dagli uomini, che non importa se nobili e sfaccendati, avvocati o mafiosi, sono pur sempre i padroni dei destini altrui.
«Sullo sfondo, prima il Fascismo, che nella Sicilia d'Occidente avanza con ritardo, come la Storia in genere sull'isola, sicché pare che l'Ottocento non voglia trascorrere via dai luoghi anche se il secolo breve è arrivato, con i suoi mostri e i suoi disastri; poi gli anni del Boom e della rivoluzione femminile, che pure in Italia e al Mezzogiorno si muovono con lentezza» scrive la scrittrice Antonella Cilento, i cui corsi di scrittura Milena Carpinteri ha frequentato e a cui il libro è dedicato. Scritto sulle spalle della tradizione siciliana più nobile, Brancati e Pirandello, Tomasi da Lampedusa, Bufalino, Maraini, Sciascia e Camilleri: *Come l'arancio amaro* è un lettura che gode delle astuzie del romanzo classico e s'avventura nelle problematiche odierne (ed eterne) delle donne.
Agrigento, 1960. Carlotta ha trentasei anni, suo padre è morto la notte in cui lei nasceva, la sua adorata bambinaia se n'è andata quando lei era piccola e sua madre è sempre stata un'algida istitutrice. Cresciuta durante il Ventennio e la guerra in una Sicilia dove da sempre tutto cambia per rimanere immutato, Carlotta ha imparato che il solo modo per non soffrire è annoiarsi con pazienza. Così, dopo gli studi di legge, anziché lottare per diventare avvocato si è rinchiusa a lavorare all'Archivio notarile. Ma il destino ci insegue anche se noi ci nascondiamo: è proprio uno dei polverosi documenti dell'Archivio a rivelarle la terribile accusa rivolta da sua nonna paterna a sua madre, di non averla partorita ma comprata. Mentre da Roma scende l'onda nera del fascismo, la diafana Nardina sposa il nobile Carlo Cangialosi ma non riesce a rimanere incinta, e questa colpa si allunga su di lei come un'ombra. E la bellissima e selvatica Sabedda, umile serva, si trova in grembo un figlio che non potrà sfamare. I percorsi di queste due ragazze si intrecceranno grazie al piano scellerato ordito da Bastiana, madre di Nardina, e dal campiere don Calogero, in odore di mafia.



INTERVISTA A VINCENT CASSEL

«Così sono diventato Cronenberg Non guardo molti film, la vita è breve e adoro la realtà»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer

«Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene...», difficile non ricordare il mantra del film *L'odio* (1995) di fronte allo statuario Vincent Cassel: testa rasata, camicia bucherellata bianca, sguardo da husky, sorriso da gangster. Niente a che vedere con l'eleganza di Karsh, il protagonista vestito Saint Laurent (coproduttore) di *The Shrouds*, l'ultimo body horror tinto di spionaggio di David Cronenberg.



In *The Shrouds* Vincent Cassel *interpreta un uomo che ha inventato un sudario capace di connettere i vivi con i loro cari defunti*
FOTO EPA

Presentato a Cannes, il film è una riflessione sulla perdita e uno struggente autoritratto del regista canadese che affronta attraverso il suo alter ego, Vincent Cassel, la morte della moglie. Nel film l'attore interpreta un uomo d'affari che ha inventato un sudario capace di connettere i vivi con i loro cari defunti. Un ruolo quasi minimalista per l'ex enfant terrible del cinema francese.

Deve essere complesso interpretare il regista da cui si è diretti, come avete affrontato la cosa con Cronenberg?
La prima cosa che mi ha detto è stata: «Fai come se il personaggio fosse basato su di me, ma non sono io, mi puoi usare come modello». Mi ha svelato pochissime cose di se stesso, sapevo che era un film molto personale, ma ovviamente non è un'autobiografia.
David è un regista che vuole davvero che tu lo sorprenda, ti dà molta libertà, molta fiducia. Non ama fare prove, dal momento che ti ha scelto presume che ti presenterai sul set e farai quello che lui ha in mente. Durante le prime settimane di riprese, non mi diceva assolutamente nulla se non: «Ciao, come stai?». O mi parlava di cose che non c'entravano niente con il film. Il vero lavoro per me è stato quello di restituire la dolcezza della sua voce, sa, sono piuttosto aggressivo ed espressivo, quindi ho dovuto fare un lavoro di sottrazione per adattarmi al suo personaggio.

Diciamo che il risultato c'è, siete uguali.
Questa magia succede grazie allo sguardo che il regista ha su di te, è qualcosa di misterioso, che va al di là delle parole. Un giorno durante le riprese, sono entrato nella mia roulotte e specchiandomi di sfuggita ho visto Cronenberg. Gliene ho parlato e lui mi ha risposto: «Beh, Vincent, controllo i giornalieri ogni giorno e anch'io ho l'impressione di vedermi in te».

Che ne pensa dei registi che dirigono in modo molto preciso gli attori?
Non mi piace sentirmi manipolato come un burattino, adoro gli imprevisti. Il vero lavoro di regia avviene in realtà durante la fase di casting. Una volta scelta la persona giusta, di solito, non c'è più molto da dire, l'attore e il regista sono sulla stessa lunghezza d'onda. L'unica cosa che mi preoccupava in questo film erano il numero di battute, non ho mai parlato così tanto in un film e questa cosa mi rendeva nervoso, soprattutto perché dovevo recitare in inglese.

Condivide la passione del personaggio, e di Cronenberg, per la tecnologia?
David è un vero geek, appassionato di tecnologia, io invece sono più timido, ma appena c'è qualche novità tech o notizia sull'intelligenza artificiale ci messaggiamo. Come ci insegna la storia, ogni volta che c'è una novità, diventiamo come dei bambini, basta vedere l'uso attuale dei social media. Spero che un giorno riusciremo ad usarli per progredire invece che per specchiarci o guardarci a vicenda.

Ma non ha paura che l'intelligenza artificiale metta in pericolo la sua professione? Nel 2023 gli sceneggiatori e gli attori hanno scioperato anche per tutelarsi dall'Ia.
Certo, è preoccupante, mi informo molto sullo sviluppo delle immagini di sintesi e attualmente i personaggi artificiali sembrano quasi reali, in termini di texture o movimenti dei capelli, ma quando si mettono di fronte all'obiettivo, non hanno nulla negli occhi. Elon Musk ha detto che l'Ia può comporre solo con le informazioni che ha, gli manca l'immaginazione, che è la magia dell'umanità.
L'intelligenza artificiale è forse in grado di pensare fuori dagli schemi? Riuscirà a trasmettere la follia e la scintilla di vita che si ha in un'emozione? Non lo so. Voglio dire, finora non è così. Forse lo sviluppo dell'Ia provocherà l'effetto contrario: la gente vorrà tornare di più al teatro, agli spettacoli dal vivo, a comunicare con persone reali che si permetteranno di dire cose proibite dalla società e dalla morale, è una situazione complessa... ChatGpt non risponde ad alcune domande...è già uno strumento di propaganda, a seconda di chi lo ha progettato.

Lei è uno dei rari attori francesi con una vera carriera internazionale. Qual è il suo rapporto con il cinema francese?
Da giovane, le avrei risposto che il cinema francese è come il formaggio: un cliché. All'inizio non riuscivo a connettermi con il naturalismo francese, sognavo l'Actor's studio, il cinema di genere italiano, americano e tutti i film che mi portavano fuori dalla realtà. Ho iniziato a lavorare negli anni Novanta con registi come Mathieu Kassovitz, Jan Kounen, Christophe Gans, Gaspard Noé, eravamo una generazione che voleva tornare a un certo formalismo, per rendere il cinema bello, più grande della vita. Volevamo uscire dal solito cinema "due stanze e cucina" e tornare a far sognare con film che si ispiravano alla nouvelle vague.
È solo andando a vivere negli Stati Uniti che ho capito che ero davvero francese e che ne ero davvero orgoglioso. È lì che ho imparato ad amare il mio paese e i miei connazionali, mi sono reso conto della libertà che abbiamo, di quanto siamo polemici e contestatori, non è un caso se abbiamo fatto la rivoluzione.

Ha paura del tempo che passa?
È da quando ho 28 anni che mi dico: «Ehi, sbrigati, perché tra cinque minuti siamo tutti morti». È così che affronto la vita, amo girare film, amo tutto ciò che accade dopo il ciak, quando parte la macchina da presa. Il resto è complicato. Onestamente, come attore, non guardo molti film, non ho tempo. La mia vita è decisamente più legata alla realtà che alla finzione. Credo che i film importanti sono quelli che hai visto prima di vivere la tua vita da adulto.
Oggi la cattiva notizia è che lavoriamo tutti per Apple, Netflix, Amazon, e questi sono soldi americani...è triste perché, ovviamente, con il tempo cambierà qualcosa nel modo di raccontare le storie. Ma questo film parla di, o meglio, ci ricorda che non siamo immortali e che non possiamo rimanere giovani per sempre.

Nel film c'è una battuta in cui dice: «Fino a che punto sei disposto a scendere nell'oscurità?». Come risponde a questa domanda?
Beh, credo di essere stato molto dark in passato. Qualche anno fa ho rivisto la versione integrale di *Irreversibile* a Venezia, è un film fantastico che ho prodotto e di cui sono molto orgoglioso, ma rivederlo è stato veramente disturbante, mi ha fatto capire che non era più un film adatto a me. Adesso non lo farei mai, si figuri, oggi ho persino problemi a sparare a qualcuno in una scena.

Che cosa ricorda della prima di *Irreversibile* a Cannes nel 2002?
Ricordo che quando hanno spento le luci in sala, mi sono sentito come se avessi sganciato una bomba in chiesa, ma era l'umore giusto, volevamo provocare, scuotere il cinema francese per cambiare le cose.

La recitazione è stata terapeutica per lei?
Da giovane dubitavo molto di me stesso. Credo di aver creato la mia identità con i film. Per questo motivo il cinema è stato davvero importante per me, ed è solo quando ho iniziato a essere riconosciuto come attore che mi sono davvero tranquillizzato come persona.

È stato complicato essere figlio di un grande attore come Jean-Pierre Cassel?
Sono cresciuto in questo settore, questo è certo, ma anche se assomiglio sempre di più a mio padre (e a David Cronenberg), credo di essere molto diverso da lui, molto più aggressivo anche nel modo in cui sono entrato in questa industria. Mio padre era una persona gentile. Io non lo sono.